

SHALOM

Periodico di informazione e cultura della Comunità Betania associata al C.N.C.A.

LA BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO

F. Dostoevskij



SOMMARIO

EDITORIALE

1 **VOLTI E LINGUAGGI DELLA BELLEZZA**

Luigi Valentini

4 **IL SANGUE DI GENNARO VERSATO IN PALESTINA**

Card. Domenico Battaglia

9 **L'ESTETICA DELLA COMUNITÀ**

Andrea Branchini

11 **DOSSIER**

LA BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO

12 **IL CAMMIN DI NOSTRA VITA**

Luca Sommi

16 **UN ATTORE PERFETTAMENTE SANO È UN PARADOSSO**

Franca Traghi

18 **ICONA**

Valeria Bianchi Righini

22 **LE ICONE DI BETANIA**

Silvana Mutti Domiano

24 **PROGETTO VIANDANTE**

Barbara Barbieri

Raffaele Lepera

27 **FILO E MATITA**

Sixte Hakizamana

30 **COOPERATIVA "LA BULA"**

Laura Stanghellini

33 **FUORI/DENTRO**

Simona Del Bono

36 **QUANDO IL COLORE SCATENA LA LUCE**

Greta Gorreri

UMANamente

39 **SAPER PENSARE**

Beppe Sivelli

LA VOCE DEGLI OSPITI

42 **HO CAMBIATO**

IL MIO MODO DI VIVERE

Mattia Sbernini

LETTO PER VOI

45 **DORMIRE**

Marco Zerbarini

VISTO PER VOI

47 **BEATO ANGELICO**

Luisa Borgese

50 **CRONACA DI QUESTI MESI**

A BETANIA

a cura della **Redazione**

SHALOM

Periodico di informazione e cultura

della Comunità Betania

Anno XXXIX- n. 4/ Ottobre-Dicembre 2025

Chiuso in tipografia il 5 dicembre 2025.

Il numero 3/2025 è stato consegnato alle Poste
il 24 settembre 2025

Direttore Luigi Valentini

Caporedattore Andrea Branchini

Redazione Luisa Borgese, Andrea Branchini, Cristina
Franceschi, Sixte Hakizamana, Mattia Sbernini.

Comitato di redazione Danilo Amadei, Giuseppe
Arnone, Paolo Cavalieri, Beppe Sivelli, Pietro Stefanini,
Abdala Traore.

Direzione Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore
(Parma) - Tel. 0521.481771

Autorizzazione Tribunale Parma n. 4/1989
del 22/2/1989

Stampa Graphital - Corcagnano (Parma)

Crediti fotografici: copertina: unsplash.com;
copertina dossier: pexels-valeriya

È consentita la riproduzione dei testi con la citazione
della fonte. Si chiede in cambio l'invio di una copia della
pubblicazione o, nel caso degli on-line, la segnalazione
del link della pagina internet.

EDITORIALE

di Luigi Valentini

VOLTI E LINGUAGGI DELLA BELLEZZA

La famosa frase del grande poeta e scrittore russo Dostoevskij: "La bellezza salverà il mondo", tratta dal suo romanzo *L'idiota*, significa che la bellezza, intesa non solo come fatto estetico ma come bontà, armonia, verità e compassione, possiede il potere di elevare e trasformare l'umanità, offrendo un profondo senso di appartenenza, di speranza e di rigenerazione.

Il significato di questa intensa afferma-

zione contrappone la bellezza al cinismo e al disordine del mondo contemporaneo e apre all'amore come qualità e possibilità per l'uomo di essere artefice di prospettive nuove, che trovano la massima espressione nella figura storica di Gesù di Nazareth.

La bellezza, come bontà e armonia, sostiene l'impegno a mantenere alto il progetto di pace e solidarietà, per ricomporre progetti di civiltà che sappiano comprendere anche la fragilità e le cadute di chi non regge alla competizione.

Alla luce di Natale, massima espressione di bellezza in un contesto sociale ed economico compromesso ed escludente, ci accorgiamo tutti, in modo quasi plastico, che la bellezza risiede nella mente di chi la cerca e negli occhi di chi la guarda.

COLORI SFOCATI E LUCE FUORVIANTE

La bellezza di cui intendiamo parlare non è una questione estetica, ma è il



godere nella mente e nel corpo della possibilità di apprezzare una moltitudine di opportunità, di sentirci costruttori attivi della soddisfazione del vivere.

Ma purtroppo la nostra ricerca di redenzione è spesso turbata e compromessa da vari fattori soggettivi e anche esterni a noi. Nei rapporti affettivi siamo condizionati da una cultura di provvisorietà e di individualismo; nel mondo del lavoro siamo spesso utilizzati come puri agenti di produzione; nel processo culturale ed educativo ci troviamo in una precarietà che non consente di riconoscere dignità primaria ai percorsi formativi.

Nella convivenza politica vediamo approfondirsi il solco che separa le istituzioni dai cittadini; nella cura della salute non sempre riscontriamo puntuali disponibilità nelle strutture sanitarie, e nell'abitare la terra, nelle varie regioni e culture, avvertiamo il poco rispetto per la natura e i devastanti insoliti processi di inquinamento.

Nella trasmissione dei valori religiosi e nelle tradizioni significative delle feste avvertiamo una superficialità sempre più consumistica; nella convivenza tra cittadini notiamo episodi sempre più marcati di insofferenza, di violenza e di razzismo.

Nel rapporto tra popoli e razze la guerra è diventata giustificazione a ricorrere sempre più a strumenti bellici piuttosto che agli investimenti per la tutela della pace. E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Betania ogni anno, nel periodo natalizio, predispone un calendario temati-

co: quest'anno è dedicato ai bambini. In loro certamente c'è ancora una grande carica di bellezza, capace di riscaldare anche gli spiriti più distratti! Occorre saperli accogliere e accompagnare.

NATALE, OPPORTUNITÀ DI BELLEZZA

Il Natale ha significati simbolici che spaziano dal cristianesimo, che ripropone l'evento straordinario ed unico della Natività di Gesù, nella luce intramontabile di una bellezza che trova spazio nella precarietà e nel rifiuto.

Il nuovo prototipo di ogni umanità, Gesù a Betlemme, può creare condizioni di bellezza in un contesto socioculturale e politico capace di inclusione.

L'amore di Dio per l'uomo riesce a scalfire le barriere della prepotenza e del rifiuto.

Nei giorni scorsi, con alcuni amici, abbiamo visitato il Giappone, paese a maggioranza di religioni non cristiane. Lungo le strade, nei vari locali e alberghi, c'era gran movimento nel predisporre le luminarie di Natale: anche là, come in ogni regione della terra, è giunto un piccolo frammento della luce natalizia.



Per noi, che proveniamo da una tradizione cattolica che ha accolto l'evento natalizio come festa d'amore e di famiglia, stimolo alla pace e al perdono, occasione per riportare al centro i grandi valori che danno bellezza al vivere umano, rischiamo di banalizzare il Natale, spogliandolo della sua portata profetica, di cui abbiamo profondamente bisogno.

LA TREGUA DI NATALE

Sono passati più di cento anni da quando, dalle trincee tedesche e inglesi, si visse una tregua straordinaria. Era la notte di Natale del 1914.

“Mentre osservavo il campo ancora sognante, i miei occhi hanno colto un bagliore nell'oscurità, a quell'ora della notte: una luce nella trincea nemica, una cosa così rara che ho passato la voce. Non avevo ancora finito che, lungo tutta la trincea tedesca, è sbocciata una luce dopo l'altra. Subito dopo, vicino alla nostra linea così vicino da farmi stringere forte al fucile, ho sentito una voce: non si poteva confondere quell'accento con il suo timbro roco. Ho teso le orecchie, rimanendo in ascolto, ed ecco arrivare lungo tutta la nostra linea un saluto mai sentito in questa guerra: ‘Soldato inglese-

se, soldato inglese, buon Natale, buon Natale’. Comincia un botta e risposta di questi auguri gridati da parte a parte, fino a che qualcuno si spinge fuori dalla propria trincea per incontrare il nemico e stringergli la mano.” (da *La tregua di Natale*, lettere dal fronte).

La tregua di Natale di quel lontano 1914 l'abbiamo sentita raccontare o leggere più volte, ma è sempre commovente e stimolante. Fu un atto straordinario di coraggio che portò semplici soldati, mossi da sentimenti di profonda umanità e fratellanza, a sfidare le trincee della guerra. La bellezza ha vinto più forte delle dure regole di combattimento. E oggi è davvero impossibile sognare un Natale di tregua e di fraternità? Anche perché i belligeranti di oggi provengono in gran parte da una tradizione cristiana.

L'appuntamento si rinnova su Betlemme: il divino bambino ripropone la luce. Ci auguriamo che ognuno di noi la sappia accogliere, per ritrovare la meraviglia della vera bellezza. Natale non è proprietà di qualcuno o di qualche istituzione. A livelli e modalità diverse è un bene dell'umanità; occorre soltanto vegliare perché non sia ad appannaggio del consumismo.

IL SANGUE DI GENNARO VERSATO IN PALESTINA

Omelia del Vescovo di Napoli
Card. Domenico Battaglia
per la festività di San Gennaro
(19 settembre 2025)

Sorelle e fratelli,
oggi Napoli si ferma come il mare quando il vento si placa. È un placarsi interiore, la sensazione di una giornata di festa, di fede, di identità. Le strade si fanno navate, i balconi cantorie, la città una cattedrale intera. Al centro, non un oggetto, ma un segno: un'ampolla, un sangue, un nome...Gennaro. Qui celebriamo non un trofeo, ma una memoria viva: quella dei martiri che l'Amore non ha lasciato soli. Il tempo, che velocemente svuota i nomi dei dominatori, conserva invece i nomi delle vittime scritti nel pianto dei poveri, nel grido degli innocenti, nel silenzio degli ultimi. Anche quando a noi sfuggono, Dio li conosce e li incide nelle sue palme. La Parola ci pone oggi sulle labbra una frase che è varco e promessa: «Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo la salverà»(Mc 8,35). Non è un motto per poster, è un ponte tra due rive. Su quel ponte Gennaro passò intero: la carne consegnata, la paura vinta, la libertà restituita al suo Autore. Non scelse di salvarsi: scelse di donarsi.

E il sangue, che i violenti credettero sigillo d'oblio, divenne voce: voce che ancora predica alla città e la chiama a fidarsi del Vangelo più di ogni calcolo, più di ogni prudenza. Guardiamo quel segno non con superstizione, ma come invito a scommettere tutto sull'affidamento. Oggi la parola sangue ci brucia addosso. Perché il sangue è un linguaggio che tutti capiamo, e che chiede conto a tutti. Il sangue di Gennaro si mescola idealmente al sangue versato in Palestina, come in Ucraina e in ogni terra ferita dove la violenza si crede onnipotente e invece è solo rumore. Il sangue è sacro: ogni goccia innocente è un sacramento rovesciato. Se potessi, raccoglierei in un'ampolla il sangue di ogni vittima, bambini, donne, uomini di ogni popolo e lo esporrei qui, sotto queste volte, perché nessun rito ci assolva dalla responsabilità, perché la preghiera senta il peso di ogni ferita e non scivoli via.

E OGGI, CON PUDORE E CON FUOCO,
DICO: È IL SANGUE DI OGNI BAMBINO
DI GAZA CHE METTEREI ESPOSTO
IN QUESTA CATTEDRALE, ACCANTO
ALL'AMPOLLA DEL SANTO.
PERCHÉ NON ESISTONO "ALTRE"
LACRIME: TUTTA LA TERRA
È UN UNICO ALTARE.

Da questa cattedrale che respira come un petto antico, si alza un appello chiaro, diretto, senza garbo diplomatico: Ascolta, Israele: non ti parlo da avversario, ma da fratello nell'umano. Ti chiamo col nome con cui la Scrittura convoca il cuore all'essenziale: Ascolta. Cessa di versare sangue palestinese. Cessino gli assedi che tolgono pane e acqua; cessino i colpi che sbriciolano case e infanzie; cessino le rappresaglie che scambiano la sicurezza con lo schiacciamento, cessi l'invasione che soffoca ogni speranza di pace. La sicurezza che calpesta un popolo non è sicurezza: è un incendio che, prima o poi, brucia la mano che credeva di domarlo. So il peso del tuo lutto, le ferite che porti nella carne e nella coscienza. Ogni terrorismo è un sacrilegio, ogni sequestro un'ombra sull'umano, ogni razzo contro civili un peccato che grida. Ma oggi, davanti al sangue del martire, ti chiamo per nome: tu, Israele, fermati. Apri i valichi, lascia passare cure e pane, sospendi il fuoco che non distingue e moltiplica gli orfani. Non ti chiedo debolezza: ti chiedo grandezza. La grandezza di chi arresta la propria forza quando la forza profana la giustizia; di chi riconosce che l'unica vittoria che salva è quella sulla vendetta. Sorelle e fratelli, Napoli, nonostante le sue ferite, è città di pace. E da questa città affacciata sul mediterraneo vorrei si generasse un movimento di speranza e di pace, perché come diceva La Pira occorre partire dalle città per unire le nazioni. E vorrei anche che questo contagio di riconciliazione fosse fondato su

un linguaggio chiaro, compreso da tutti i popoli di tutte le città che su questo mare affacciano i propri timori e le proprie speranze.



Perché la menzogna comincia dalle parole, soprattutto da quelle ambigue, anestetizzate: i droni sono fucilazioni telecomandate; i "danni collaterali" sono bambini senza volto; una spesa militare che supera scuola e sanità non è sicurezza ma suicidio collettivo. Convertiamo gli arsenali in ospedali, gli utili di guerra in borse di studio, i bunker in biblioteche. Questa è l'unica geopolitica evangelica degna del Nome che invociamo. Diciamocelo con la franchezza dei santi: il male non è un'idea, è una filiera. Ha uffici, contabili, bonus, piani industriali. La guerra non "scoppia": si produce, si finanzia, si premia. Ogni bilancio militare che si gonfia come una vela è vento cattivo contro la carne dei poveri.

Ogni “espansione della spesa per la difesa” che supera scuola e sanità non ci rende sicuri: ci rende più soli e più poveri.

Il grido dei poveri e degli ultimi, il sangue dei bambini e il pianto delle loro madri, dice ai potenti di questa terra, alle istituzioni di questa nostra unione, alla Knesset, ai governi, ad ogni comando militare: fermate la spirale! Cercate giustizia prima dei confini, diritti prima dei recinti, dignità prima dei calcoli. Non si costruisce pace con check-point e interruzioni di vita, ma con diritto eguale, sicurezza reciproca, misericordia politica.

Il sangue gridato dalle macerie non è un argomento: è un’anafora di Dio che ripete: Che ne hai fatto di tuo fratello?

Sorelle e fratelli che sedete nei parlamenti, vi chiedo: come potete scegliere i missili prima del pane? Dove avete smarrito il volto dei vostri fratelli e delle vostre sorelle?

Sorelle e fratelli che operate nella finanza e nei grandi mercati, vi chiedo: come potete esultare quando la guerra si allunga e le azioni della difesa salgono? Non sentite il grido dei vostri fratelli e delle vostre sorelle?

Sorelle e fratelli imprenditori e azionari le cui industrie falsificano il Vangelo del lavoro, fondendo aratri in grane, vi chiedo: che ne avete fatto della dignità dei vostri fratelli e delle vostre sorelle?

E noi tutti, con le nostre coscienze addormentate, che lasciamo scorrere il dolore come acqua sul marmo, assuefatti all'orrore, chiusi nel piccolo recinto della comodità che vogliamo

difendere a ogni costo... anche noi dobbiamo chiederci: che ne abbiamo fatto dei nostri fratelli e delle nostre sorelle?

Qui, a Napoli, questa domanda ce la poniamo ogni giorno perché la nostra città è un altare ferito e luminoso, dove il sangue lo conosciamo: quello dei giovani perduti, quello delle vittime innocenti, quello invisibile di chi smette di sognare.

LA QUESTIONE MERIDIONALE NON È UN CAPITOLO ARCHIVIATO: È UNA PAGINA CHE CHIEDE INCHIOSTRO NUOVO, LAVORO, SCUOLA, CURA, CULTURA. E NECESSITA NON DI AMMINISTRATORI DELL'EMERGENZA, MA ARTIGIANI DI FUTURO. PERCHÉ LA POLITICA, SE È DEGNA DEL SUO NOME, È UN'ARTE LITURGICA: METTE ORDINE NON PER ORNARE, MA PER SERVIRE.

E guardando all'Italia intera, lasciamo che i numeri si facciano volti: giovani legati al precariato come a una zattera; anziani costretti a scegliere se curarsi o mangiare; famiglie che contano i centesimi come si contano i respiri.



È qui che si misura il Vangelo: «Ero affamato... ero assetato... ero forestiero...», non come metafora, ma come agenda. “Cosa possiamo fare?”, mi chiedete. È la domanda di Pietro quando la barca scricchiola. Il martirio che ci è chiesto oggi non è quello del sangue, ma quello della coerenza. Della mitezza ostinata di chi non si lascia comprare. Della pazienza creativa di chi educa senza scorciatoie. Della fedeltà operosa di chi serve i poveri senza altari. Della sobrietà lieta di chi spende meno per sé e investe su chi non potrà restituire. È il martirio dell'attenzione: costa più dell'oro. Ma il Vangelo non ci chiede solo bontà: ci chiede giustizia. La giustizia non è risentimento: è ordine dell'amore. È regola che santifica il tempo, è lavoro che non sfrutta, è tavola che allarga i posti, è potere che non si auto-assolve.

L'Europa non si salverà con muri e con rotte ciniche, ma ricordando di essere nata da monasteri e cattedrali: scuole per i figli dei poveri, mercati che chiudevano la domenica, comunità che fondavano legami. Non nostalgie, ma disciplina di futuro.

TORNIAMO AL SANGUE.
GUARDATELO. NON COME CURIOSITÀ,
MA COME SPECCHIO.
IL SANGUE DI GENNAIO NON È UN TALISMANO: È UN APPELLO.
OGNI GOCCIA DICE: NON TRADIRE.
NON TRADIRE IL VANGELO CON UN CULTO SENZA CONVERSIONE.
NON TRADIRE IL POVERO CON UNA ELEMOSINA SENZA SCELTE.
NON TRADIRE LA PACE CON PAROLE SENZA PROGETTO.
NON TRADIRE I BAMBINI CON SCUOLE SENZA MAESTRI
E CITTÀ SENZA CORTILI.



Per questo, oggi, osiamo chiedere un miracolo preciso. San Gennaro, fratello e martire: sciogli non solo il tuo sangue, che è segno, ma il nostro cuore, dove si decide tutto. Disarma le nostre paure travestite da prudenza. Spazza via la patina di cinismo che si attacca alla fede. Donaci un coraggio senza teatro e scelte che non fanno notizia ma cambiano la vita.

Guarda la Palestina, guarda l'Ucraina, guarda i Sud del mondo: quanti non hanno più lacrime e ci prestano i loro occhi.

Fa' che la pace non sia uno slogan, ma una pratica.

Fa' che ogni comunità diventi sala d'attesa di resurrezioni: mensa per chi ha fame, porta per chi non ha casa, lingua per chi non sa parlare, compagnia per chi non regge da solo. **E qui, nella nostra città, fa' che sotto ogni balcone si veda un ragazzo con un libro e non con**

un'arma; che ogni cortile sia un campo di gioco e non di spaccio; che ogni impresa pulita valga più di qualunque denaro sporco.

Se oggi chiediamo un prodigio, fa' che sia questo: che il prodigio cominci da noi. Che si apra in ciascuno un cantiere di pace: una sedia in più a tavola, un'ora in più per educare, un euro in meno per sé e uno in più per chi non può.

E quando qualcuno domanderà se il sangue si è sciolto, potremo rispondere: sì, il sangue si è sciolto. Non solo qui, non solo oggi, non solo nell'ampolla: si è sciolto nei cuori. Ha ripreso a scorrere; ha portato ossigeno alle mani, grazia agli occhi, forza ai piedi.

E la città, questa città che amiamo, riprenderà il suo passo grande, e questo mondo, per il quale Dio Padre ha donato il suo Figlio Gesù, nel cui sangue tutti siamo amati e salvati riprenderà il suo passo santo: il passo della pace. Amen.

L'ESTETICA DELLA COMUNITÀ BETANIA LUOGO PROMOTORE DI BELLEZZA

Introduzione al Dossier
di **Andrea Branchini**

Ho conosciuto la comunità in un freddo sabato mattina di dicembre ormai 35 anni fa. Era lì che si svolgeva la formazione per gli obiettori di coscienza; dopo poco avrei iniziato il servizio civile senza sapere che sarei rimasto qui a vivere tutta la mia vita professionale. Marore allora era tutta campagna, non c'era ancora la tangenziale e neppure tutti i nuovi quartieri intorno ad essa; per raggiungere Betania bisognava fare come si fa adesso coi moderni navigatori satellitari, impostare la destinazione ed avviare il percorso.

E per me la destinazione era il campanile della chiesa, quando vedevi quello bastava seguire la strada in mezzo ai campi e in qualche modo arrivavi.

Pur essendo una giorno piuttosto nuvoloso, tra la fine dell'autunno e l'inizio dell'inverno, il cortile della comunità era molto accogliente e ben ordinato; sembrava di entrare in una piccola piazzetta come quelle che si trovano nei paesini della zona umbro-toscana. Così negli anni ho imparato stando qui l'importanza del gusto del bello, quello del primo impatto, del cosa trovi quando si arriva. È uno di quegli aspetti che ho sempre vissuto dal punto di vista più turistico, girando anche all'estero, ma fino ad allora non mi ero mai soffermato su quanto fosse importante in una comunità di accoglienza anche la sua "estetica".

In effetti se si ha la pazienza di cercare sul vocabolario della lingua italiana risulta del tutto ovvio il concetto quando si apprende come l'estetica sia innanzitutto la *disciplina riguardante la conoscenza sensibile o la percezione*.

Allora, tornando in quel cortile, capisci perché quando un luogo è curato ed è oggetto di cura per chi lo abita, diventando in alcune situazioni anche terapia per il benessere, quel luogo appare agli occhi di tutti sempre bello.

Rimane affascinante nelle stagioni più calde, pieno di colori allo sbocciare dei fiori ma lo è anche nelle stagioni più fredde con lo spettacolo delle foglie in





DOSSIER

LA BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO

autunno prima e le nevicate notturne poi. Don Luigi ha continuato per tutta la sua vita in comunità (e ancora lo continua a fare) a trasmetterci il gusto della bellezza delle cose ed il piacere di vivere alla ricerca di cultura, arte o letteratura.

Gli anni a Betania per me sono sempre stati anche un succedere di eventi, manifestazioni e soprattutto momenti di vita quotidiana con una forte propensione alla cura dei particolari.

Quando qualcuno di noi vuole raccontare lo stile della comunità ad altri spesso cita un testo scritto da don Luigi molti anni fa che si intitola: "L'accoglienza ridisegna la comunità". È un piccolo scritto che vuole semplicemente dire quanto sia necessario accogliendo le persone insegnare loro ad accoglierne altre allo stesso modo, con le stesse premure ed attenzioni.

E che questo non sia un luogo chiuso ma aperto al mondo circostante non lo dimostra solo l'assenza di cancelli o barriere invalicabili, ma la continua proposta di momenti nei quali la gente è stata invitata a ritrovarsi qui attraverso la cultura del dialogo, dello scrivere, del riflettere o dell'ascoltare musica e canti.

Anche le tavole imbandite ogni anno

per feste ed altri incontri non vogliono certo essere ostentazione di ricchezza (a dire il vero ben poca) ma semplicemente un far sentire tutti accolti, a casa propria, ben voluti.

In questo tempo di violenza, guerra e devastazione in tanti si adoperano per lanciare messaggi di pace, giustizia ed equità sociale. Si susseguono manifestazioni e cortei immensi che vogliono suscitare riflessioni continue su quanto sia preoccupante e fuori controllo la situazione.

E non dobbiamo focalizzarci solo sui grandi conflitti bellici ma anche sulla violenza che è sempre in evidente aumento ovunque; nelle famiglie, nei parchi, nelle scuole e in tanti ambienti non più luoghi di sicurezza e protezione.

"La bellezza salverà il mondo". Prendiamo spunto da questa frase di Dostoevskij per dare il nostro contributo e riaffermare con forza quanto sia importante opporsi ai *mali* della società con la *bellezza* che è contenuta in essa nelle sue varie forme.

Per fare questo abbiamo chiesto aiuto a scrittori, attori, cantanti, pensatori e terapeuti che grazie alla loro arte continuano ad insegnarci ad abitare spazi di respiro, benessere e passione per la vita.

IL CAMMIN DI NOSTRA VITA VIAGGIO NELLA DIVINA COMMEDIA

di Luca Sommi

Giornalista e autore televisivo

Se non ricordo male era la sera del 22 marzo 2020 quando, rinchiuso nella mia casa romana a causa del lockdown da Covid-19, decisi di riaprire la mia vecchia copia della *Divina Commedia* – non la toccavo da anni. Dopo poche pagine arrivai alla durissima terzina che apre il terzo canto: *Per me si va nella città dolente, / per me si va ne l'eterno dolore, / per me si va tra la perduta gente*. Sembrava raccontare il momento che tutti stavamo vivendo: le strade della città vuote, la paura, il dolore. La *Divina Commedia*, dopo oltre settecento anni dalla sua stesura, raccontava ancora di noi. E quelle terzine, inventate da Dante per il poema, mi apparvero forse per la prima volta nella loro perfezione ritmica: tre versi endecasillabi ciascuna, cadenzati con quello schema geniale: A-B-A, B-C-B, C-D-C...

Un viaggio oltremondano, quello del poeta, che è senza dubbio l'esperienza letteraria e intellettuale più intensa che chiunque di noi possa fare. Dai tormenti dell'Inferno, dove le anime resteranno eternamente dannate, alla purificazione temporanea del Purgatorio, fino alla be-



VILLEGARDINILIT

atitudine del Paradiso, dove si compirà il mistero dei misteri: la Reincarnazione. In molti passaggi Dante sembra volerci dire che questo viaggio lo ha fatto veramente, senza poterlo davvero raccontare fino in fondo né comprenderlo. Già all'inizio, infatti, il poeta ha molti dubbi sulla sua legittimità a intraprendere questo cammino, e li esplicita a Virgilio: *Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede? / Io non Enëa, io non Paulo sono; / me degno a ciò né io né altri 'l crede*. Insomma Dante dice: chi sono io per attraversare in carne e ossa il regno dei morti e riportarne poi testimonianza scritta? Non sono Enea (l'eroe raccontato dal poeta che ha di fronte, e che nel VI libro dell'Eneide scende nel regno dei morti) e non sono San Paolo (che nella II Lettera ai Corinzi racconta il suo viaggio in Paradiso). Per farla breve: nessuno crede che lui possa farcela, ci dice Dante. Ma cosa gli fa cambiare idea? Virgilio, che gli dice – prendiamo fiato – che Beatrice che gli ha detto che Santa Lucia le ha detto che la Maria Vergine le ha detto di corrergli in soccorso e aiutarlo nel viaggio. E all'Inferno a Dante capita

davvero di tutto: piange, ride, si vendica, ha paura – molto spesso – sviene diverse volte; incontra, tra gli altri, Omero e Aristotele, conosce Paolo e Francesca, il Minotauro, i centauri, le anime dannate, i diavoli – i peggiori sono i Malebranche che, unici nella *Commedia*, tentano di far fuori i due poeti; Dante all'Inferno si inventa anche la morte di Ulisse, mentre naviga per *l'alto mare aperto* – dimentico di Itaca – alla ricerca di *virtute e canoscenza*. Addirittura fa raccontare all'eroe i suoi ultimi istanti di vita: una tempesta di onde spaventose fece ruotare la sua nave su sé stessa, per poi farle infilare la prua in acqua. E mentre sta annegando dice: *infìn che 'l mar fu sovra noi rinchiuso*. Non è più un eroe, ma un uomo che vede il mare inghiottirlo. E prima di incontrare Lucifero nell'ultimo canto, Dante ci racconta la storia del conte Ugolino della Gherardesca, forse il canto più doloroso dell'intera opera.

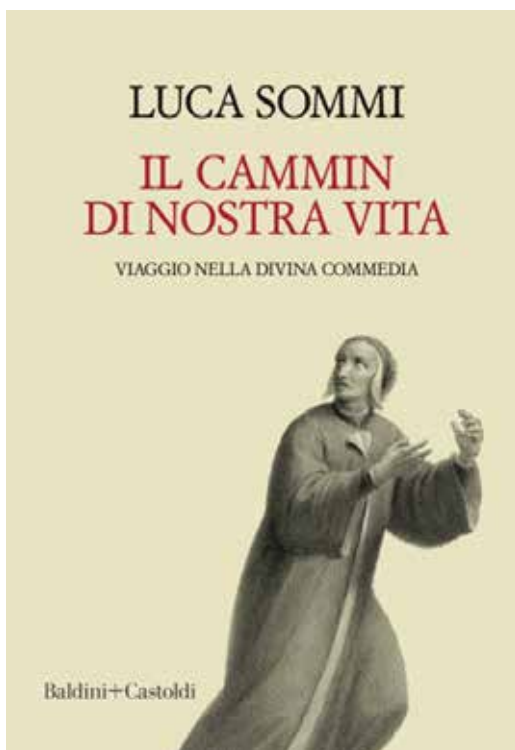
Ugolino viene incarcerato con due figli e due nipoti e lì vengono lasciati, senza cibo per giorni. I quattro ragazzi muoiono di stenti, lo sappiamo. Ma lui come muore? Ci dice così: “Possa, più che 'l dolor, poté 'l digiuno”. Quasi letterale: “In seguito, più del dolore, poté il digiuno”. Prima interpretazione: Ugolino è morto di fame più che di dolore. Seconda: la fame è stata più forte del dolore e, come molti hanno insinuato (e ancora insinua-

no), Ugolino le cedette e divorò i cadaveri dei figli. Nel susseguirsi dei secoli la prima versione risulta essere quella giusta, però la seconda circola ancora. Nel Novecento, sull'ambiguità del verso, è intervenuto Jorge Luis Borges e ha detto un cosa per molti definitiva: “Dante ha voluto non che lo pensassimo (che Ugolino ha divorato i figli), ma che lo sospettassimo. [...] Così, con due possibili agonie, lo ha sognato Dante e così lo sogneranno le generazioni future”. Ergo: in letteratura tutto è possibile, anche due opzioni opposte.

Quando i Nostri escono dal cono infernale, utilizzando come scala il corpo enorme di Lucifero incastrato al centro della Terra, vedono il monte del Purgatorio, che va scalato attraversando le anime di coloro che, in vita, commisero sì dei peccati ma non tanto gravi da consegnarli alle fiamme infernali. E poi, finita la scalata, sulla sommità finalmente arriva Beatrice.



WANNENESGROUP.COM



È questo il momento in cui Virgilio si congeda, e sentite la solennità con cui lo fa, la potenza delle sue parole (tutte d'un fiato, poi parafrasiamo): *“Il temporal foco e l'eterno / veduto hai, figlio; e*

se' venuto in parte / dov'io per me più oltre non discerno”. Traduzione: “Figlio, hai veduto il fuoco temporaneo (Purgatorio) e quello eterno (Inferno); e sei giunto dove anche io non conosco il tracciato”. Ossia, ora non posso più farti da guida. E aggiunge (già parafrasato): “*Figliolo caro, non aspettare più un cenno da me: vai libero, dritto e sano come il tuo arbitrio*”. Dante rimane spaesato, ma c'è Beatrice che sta per arrivare. E quando la donna compare sono subito rimproveri, per le cose che il poeta ha fatto in vita, per averla dimenticata in fretta – strano atteggiamento da chi si era limitata a salutarlo una sola volta e niente più. E dire che Dante ha scritto la Vita Nuova per esprimerle tutto il suo amore per lei, anche se platonico.

La *Commedia* invece la scrive per incontrarla di nuovo, vederla e collocarla dove merita: nell'Empireo. E, soprattutto, scrive di lei come nessuno “scrisse mai per altra donna”. Dopo l'incontro i due arrivano in Paradiso, dai tempi della scuola la cantica più ostica. E la è per diversi motivi: qui non c'è paesaggio che distrae, ma è tutto gioco di luci e musica; le dissertazioni dottrinali sono continue – all'Inferno e in Purgatorio erano rare; e poi i beati sono meno attraenti e variopinti dei cattivi, questo lo sappiamo. L'aveva detta bene Baudelaire ne *Il mio cuore messo a nudo*: “In ogni uomo ci sono, in ogni momento, due postulazioni simultanee. Una verso Dio, l'altra verso Satana. L'invocazione a Dio, o spiritualità, è un desiderio di salire di grado; quella a Satana, o animalità, è una gioia di scendere”. E se prima il cammino era una discesa circolare fino

al centro della Terra, per poi risalire, sempre a cerchio, ora è un “ascensore” diretto attraverso i nove cieli planetari, verso il Paradiso.

E così, spesso mano nella mano, Dante e Beatrice prendono letteralmente il volo per arrivare lassù, attraverso tutti i cieli, dalla Luna a Giove e oltre, dove c'è la Rosa Mistica, la Vergine e tutti i santi. Fino al XXXI canto del Paradiso, sicuramente il più struggente, forse perché Dante perde ancora, di nuovo Beatrice, che lo saluta per prendere posto nel suo scranno divino vicino a Maria Vergine. Dante lo scrive così: *e quella, sì lontana come pareva, sorrise e riguardommi*. Forse, come scrive Luigi Pietrobono, “Per fargli segno ancora una volta dell'amore che gli porta”.

La *Commedia* è stata definita nei modi più disparati: visione estatica, racconto teologico, avventura allegorica, un breviario di scienze misteriose, denuncia politica e in altri mille modi. Come sterminati sono i libri che sono stati scritti su di lei. La definizione che però sembra mettere tutti d'accordo è questa: la più grande opera mai scritta da un cristiano. Sì, è così. Un libro-mondo che inventa una lingua futura, la nostra, e che è considerato il più articolato enigma della storia della letteratura – nessuno avrà mai gli strumenti per dire di averne colto tutta la complessità culturale e poetica. Dante Alighieri precursore di tutto, prima di tutti. Pensate che un grande filologo come Erich Auerbach indica il nostro poeta come un creatore del Romanticismo: “La concezione estetica della sublimità dell'orrido e del grottesco, di un gotico fantastico e

di sogno, è sorta principalmente dalla sua opera”. Ma la lettura della *Divina Commedia* è semplice? No, è molto complessa. E, d'altronde, perché mai dovrebbe essere semplice una cosa così ricca e strutturata? Tuttavia la difficoltà non può essere l'ennesimo pretesto per rinviarne, ancora una volta, la lettura. Il libro che ho scritto è un tentativo di spronarvi a rompere questi indugi, un atto d'amore riverente nei confronti della *Commedia* che, spero, possa essere un valido aiuto a comprendere e amare questo testo irrinunciabile. Che da oltre sette secoli comincia così: *Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura, / ché la diritta via era smarrita*. E questo verso sarà letto anche tra sette, chissà, settanta secoli, c'è da giurarci. Per dirla alla Vittorio Sermoni: “Incredibile!”.



UN ATTORE PERFETTAMENTE SANO È UN PARADOSSO

di **Franca Tragni**

Attrice, Regista,

Autrice e Formatrice teatrale

Questa citazione di Vittorio Gassman, suggerisce che per sua natura l'attore deve possedere una certa complessità interiore, fragilità o instabilità per poter interpretare ruoli diversi.

Ebbene, mi ci ritrovo parecchio, ma la descrizione che più mi definisce è "artigiana dell'immaginario".

Sono attrice, regista, autrice e formatrice teatrale, il mio meraviglioso lavoro, è quasi sempre laboratoriale, ovvero è una continua ricerca della bellezza delle azioni e delle parole, della verità nella finzione teatrale. Altro paradosso. La capacità e la curiosità di immergersi in emozioni estreme, che si tratti di gioia o di sofferenza, richiedono un sentire emotivo che nasce a volte da insicurezze profonde.

È molto complesso il processo creativo di un artista teatrale, spesso nasce da una ferita.

Quando iniziai, più di trentacinque anni fa, lo feci quasi per gioco, ero già madre di Nicolas che oggi ha quarant'anni ed è padre di Lorenzo, il mio adorato nipote.

Ero poco più di una ragazzina, con un grande desiderio di rivalsa verso la vita, di volontà di affermare il mio valore, di volontà di riscatto personale

per me e per la mia famiglia di origine.

Ci sono voluti anni di studio, di fatica, di delusioni, di desiderio di tornare ad un lavoro stabile e sicuro per arrivare ad un presente di studio, di delusioni, di precarietà e gioia.

DI GIOIA

È un grande privilegio fare un lavoro che ami. E io lo amo così tanto da non poterne più fare a meno, anche se a quasi sessant'anni non ho una casa di proprietà, ho una macchina di terza mano e sono costantemente preoccupata per il futuro, perché il lavoro dell'attrice di teatro non porta ricchezza economica, non al mio livello almeno, ma ti dà tal-



PANAPERDANTE.IT

OGGIAPARMA.IT



mente tanto altro, cuore e anima, che diventa indispensabile.

Iniziai con Carlo Ferrari e Bernardino Bonzani, dopo tanti anni ci ritroviamo a replicare spettacoli scritti insieme e ancora ridiamo a crepapelle, ancora ci vogliamo bene come allora, e ogni volta ritroviamo la freschezza delle prime volte, quando eravamo giovani e pensavamo di spaccare il mondo. Con Carlo sono socia dell'associazione Progetti&Teatro.

Con alcune ragazze, ora donne meravigliose, fondammo ZonaFranca, una associazione di promozione sociale che usa il linguaggio del teatro per sensibilizzare il pubblico o gli studenti delle scuole rispetto a problematiche sociali, violenza di genere, mafia, memoria collettiva.

Con un gruppo di artisti abbiamo fondato L.O.F.T. (Libera Organizzazione

Forme Teatrali). Organizziamo rassegne, produciamo spettacoli, teniamo laboratori.

I laboratori impegnano gran parte delle mie giornate, nelle scuole, in carcere, in progetti speciali, in ospedale, con pazienti oncologici, con fragilità.

UN MONDO

Un mondo che mi dona molto più di quello che io dono.

E poi c'è la scrittura, di testi, di spettacoli. Le idee arrivano e non puoi che sederti davanti al pc ed ubbidire a quel demone che si impone. Ed è meraviglioso. Il teatro io lo consiglio a tutte e tutti, andate a teatro, fate teatro! E' un'arte che richiede dedizione e fatica ma è un viaggio bellissimo.

"Quando la sala del teatro è piena, i polmoni dell'attore hanno meno ossigeno. Ma il cuore..."

ICONA RAGGI DI BELLEZZA

di **Valeria Bianchi Righini**
Iconografa

La frase cardine del romanzo *“L'idiota”* del genio russo Fëdor Dostoevskij: - *La bellezza salverà il mondo* - ha il sapore di profezia in questi nostri giorni dominati dall'immagine, ma non certo un'immagine che onora la vita ed esalta l'arte o la fede.

Per Dostoevskij la bellezza non è l'estetica, ma la bellezza che salva, che salva veramente: è la bellezza dell'amore che si spinge fino all'estremo del sacrificio redentivo. Pertanto, la bellezza che salverà il mondo è Cristo, il Dio che si è fatto uomo per salvarci, che è morto per darci la vita e offrirci la resurrezione. In definitiva, non c'è bellezza più grande dell'amore di Colui che dà la vita per i suoi amici.

Per ritrovare questa bellezza nell'immagine dobbiamo ritornare ai primi anni del cristianesimo e ricercarla in quei luoghi dove si riunivano e si rifugiavano i primi cristiani per sfuggire alle persecuzioni: le catacombe. Da luogo di morte e disperazione, diventano il passaggio verso l'Eternità, rivelando la Bellezza della Resurrezione.

Agli inizi dell'arte cristiana, l'immagine si presenta come un “segno di riconoscimento”, un simbolo nel quale si rivelano. Primo fra tutti è il pesce (il cui no-

me greco ICHTHYS è l'acronimo delle parole: Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore), poi l'ancora che richiama la Salvezza e le tre virtù Fede, Speranza e Carità, la conchiglia o il pellicano che sfama con la propria carne i suoi piccoli ecc.

Tra le figure distinguiamo i personaggi della mitologia greca e romana traslate nelle immagini di Cristo (Cristo-Apollo, Cristo-Orfeo, ecc..) come ad esempio Apollo-Buon Pastore che interpreta il Risorto che ritorna al Padre portando sulle spalle la pecora (uomo) smarrita.



Il Buon Pastore Catacombe di Priscilla Roma.

Oppure immagini che comunicano ciò che Lui ha vissuto o predicato ad esempio il Battesimo e l'Eucarestia che troviamo nelle catacombe di San Callisto. Già in queste pennellate semplici vediamo rivelato il messaggio di Bellezza della Pasqua.

L'arte iconografica fin dagli inizi della tradizione della Chiesa è stata concepita per rivelare la Bellezza.

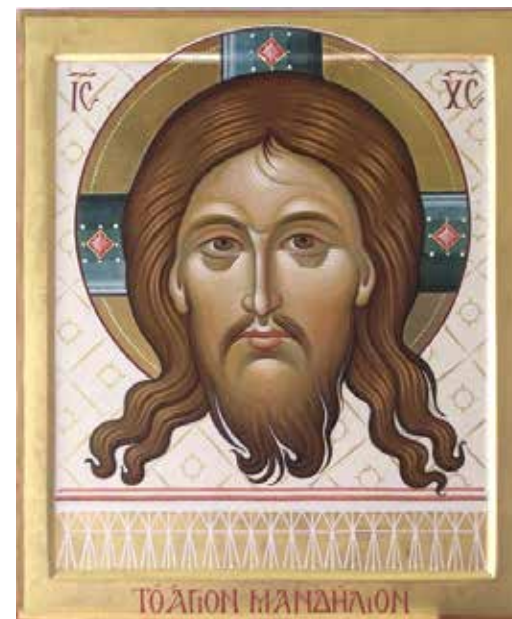
L'icona è più che una semplice raffigu-

razione e la sua esistenza è legata all'incarnazione del Verbo di Dio il cui avvento l'ha resa possibile.

Nell'Antico Testamento Dio aveva proibito che si tentasse di fare la Sua Immagine; per esprimere il senso dell'infinito si poteva ricorrere solo all'arte decorativa e alle forme geometriche, come vediamo ancor oggi nell'ebraismo e nell'islamismo.

La nascita dell'icona coincide quindi con la nascita terrena del Figlio di Dio: Gesù Cristo non è soltanto il Verbo di Dio, ma anche la sua immagine: *“Cristo è l'immagine del Dio invisibile”* (Col. 1,15).

Per la tradizione, la prima e fondamentale icona è il Volto di Cristo, riprodotto nel *Mandylion di Edessa* (mandylion dal greco fazzoletto), l'asciugamano che il Signore stesso avrebbe inviato a Re Abgar (4 a.C. - 50 d.C.) e sul quale lo stesso Gesù impresso la propria immagine.



Mandylion di Edessa.

L'icona trasmette l'immagine di un uomo purificato, trasfigurato, rivestito della bellezza incorruttibile del Regno di Dio.

L'iconografia è contrassegnata da un'esigenza del tutto umana: *come si può amare ciò che non si conosce o ciò che non si è visto?* *“Maestro dove abiti?”* chiedono a Gesù i primi discepoli. La risposta è: *“Venite e vedrete!”*

La storia dell'iconografia inizia con la nascita di un bambino, un bambino che ha una storia, una casa, una famiglia, un nome, un volto. Un volto che l'icona ci mostra e ci permette di riconoscerlo come Figlio di Dio.

Anche le prime immagini della Madre Maria si trovano nelle catacombe e, come per le raffigurazioni di Cristo, le prime sono riprese dalla figura dell'orante con le braccia protese verso l'alto e le palme delle mani aperte, la *pietas* che simbolizza la virtù ideale del popolo romano, la dedizione per la famiglia e la fedeltà per lo stato o, altro significato, si rifà ai riti pagani dionisiaci, dove le vestali incontravano la divinità attraverso il tocco delle mani. Ma questi riti inferti che generano solo alterazione psichica per i pagani, per l'iconografia cristiana diventano il simbolo fecondo dell'incarnazione del figlio di Dio per mezzo dello Spirito Santo nel grembo della Vergine. L'icona della Madre di Dio diventa possibile in quanto la Vergine porta in grembo e poi dà alla luce il Figlio Divino.

La prima raffigurazione di Maria in trono col Bambino e il profeta Balaal che indica una stella, la troviamo nelle catacombe romane di Priscilla, III secolo.



Madre di Dio col Bambino – Catacombe di Priscilla Roma.

Quando nel 431 il II Concilio Ecumenico ad Efeso attribuisce ufficialmente a Maria l'appellativo di Theotokos (dal greco Madre di Dio), la sua maternità divina verrà da quel momento rappresentata in ogni icona dalle lettere greche poste ai due lati del suo capo: MP ΘΥ, abbreviazione di MHTHP (Meter) OEOY (Theù).

Oltre le icone del Cristo e della Madre seguono le icone dei Santi che esistono in quanto sono coloro che hanno speso la loro vita per Cristo e per il Vangelo diventando *Cristiformi*.

Le icone che rappresentano Gesù Cristo, la Madre di Dio e i suoi simili li ren-

dono misteriosamente presenti. Il luogo di questa "presenza" non è la tavola né i colori, ma la somiglianza al "Prototipo", a Colui che è rappresentato sull'icona. È questo il motivo per cui si definisce l'iconografia "il ritratto della Chiesa", perché guardando alle immagini iconografiche noi sfogliamo l'album fotografico della nostra fede cristiana e in essa troviamo la conferma dipinta, illustrata di quanto troviamo scritto nei Vangeli, non solo come *bibbia pauperum* (la bibbia di chi non sapeva leggere), ma come conferma ad una riflessione teologica. Il VII Concilio Ecumenico svolto a Nicea nel 787 dichiara: "Ciò che il Libro ci ha detto con la Parola, l'icona ce lo annuncia con il colore e lo rende presen-



Vergine Orante.

te" e questo renderlo presente ci fa capire che l'icona è il mezzo di comunicazione con quanto raffigurato.

Nel tempo varie scuole di iconografia sono nate nella cristianità e in oriente hanno continuato ad esistere sino ai giorni nostri. Una delle più antiche e note era sul monte Athos dove i monaci si dedicavano allo studio della teologia, della liturgia e dell'iconografia, il tutto nella preghiera. Al termine del periodo di apprendistato il discepolo doveva eseguire un'icona particolare: la Trasfigurazione di Gesù sul Monte Tabor. Questo perché il monaco doveva essere in grado di dimostrare, attraverso questa icona, di saper vedere il mondo con gli occhi della fede e con uno sguardo illuminato dalla grazia di Dio.

Questa icona ci mostra al centro Gesù Trasfigurato, vestito di bianco ad indicarci che Lui è la vera Luce del mondo e quei raggi di luce dorata che, partendo dalla sua figura si irradiano illuminando tutto, mostrano la vera Bellezza che si manifesta nella sua opera creatrice.

L'iconografia è frutto dell'incontro fra le correnti artistiche bizantine, greche, latine, siriane, copte e russe che si sono impegnate nel compito di spiritualizzare la materia, accomunando le proprie forze e ricchezze nell'unità armonica dell'esperienza cristiana.



Trasfigurazione.

Questo impegno ha dato vita alla "grande arte", così definita da Vjačeslav Ivanovič Ivanov, poeta e filosofo russo, *l'arte che suscita venerazione, adorazione, che invita al silenzio, che fa mettere in ginocchio*.

Quando poi ci mettiamo in ginocchio ci rendiamo conto che l'icona è il luogo della presenza di "qualcuno": non siamo più noi che contempliamo l'icona, ma è piuttosto chi vi è raffigurato che ci guarda fin nel profondo del nostro cuore, spargendovi i semi della Bellezza.

LE ICONE DI BETANIA

di **Silvana Mutti Domiano**
Associazione Amici di Betania

Alla fine dell'estate del 1999 don Luigi, durante il consiglio direttivo dell'associazione Amici di Betania, esprime la volontà di organizzare una mostra/ vendita di icone russe da lui possedute con lo scopo di raccogliere fondi per sostenere la Comunità. Le icone, collezionate con sapienza e tanta cura nel corso di anni, hanno sempre occupato le pareti del suo studio e alcune vengono esposte in chiesa in occasione di festività particolari, o di incontri di preghiera.

La scelta di dedicare a queste immagini sacre una mostra era anche un modo di condividere con una pluralità di persone la visione di raffigurazioni di grande ricchezza spirituale e artistica.

Le icone mi affascinavano, ma conoscevo solo in modo superficiale tutta la forza e tutta la fede racchiuse in esse. Ho accettato volentieri di collaborare all'organizzazione della mostra. Il mio compito era quello di preparare una scheda illustrativa per ciascuna icona sulla falsariga di alcuni modelli che mi aveva procurato don Luigi.

Dopo un iniziale smarrimento ho iniziato a documentarmi e a studiare, a capire che le icone sono altra cosa rispetto agli affreschi o ai dipinti sacri che ornano le nostre chiese; rappresentano una vicinanza alla divinità, ne indicano l'essenza.



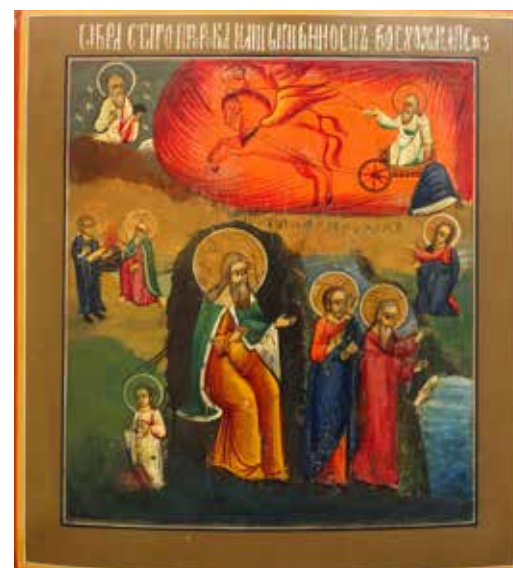
Dodici Grandi Feste con scena centrale della Pasqua

L'icona è Parola messa in Immagine. Col tempo ho capito che occuparmi di icone era stato per me un regalo grande, intrigante.

Non si prega un'icona, si prega davanti a un'icona e si lascia che il volto raffigurato rivolga il suo sguardo verso di noi. Il segreto dell'icona è che non siamo noi a guardarla, l'importante è lasciarsi guardare.



Madre di Dio e del Roveto Ardente



Ascensione del Profeta Elia sul carro di fuoco

All'inaugurazione della prima mostra l'8 dicembre 1999 il salone della comunità era splendido. Sulle pareti le icone facevano bella mostra di sé e le immagini in esse raffigurate erano offerte alla vista delle tante persone che si accostavano ad esse, con molto interesse.

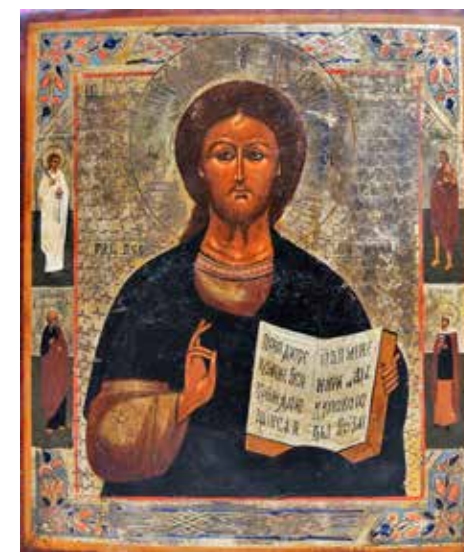
La curiosità e la possibilità di vedere tante opere di grande pregio esposte in un salone dedicato a incontri, ma anche a occasioni conviviali, sono state, per i presenti, motivo di avvicinamento a questa espressione di fede, tipica della tradizione bizantina e della chiesa ortodossa. A partire da quella prima esperienza ogni anno l'8 dicembre a Betania si inaugura la mostra delle icone che rimane nel salone per tutto il periodo natalizio. Non so quanto queste occasioni possano incidere sul percorso degli ospiti di Betania. Certamente le icone sono lì a guardare le persone durante tutti gli appuntamenti e i pranzi e le cene del periodo natalizio e mi piace pensare che quello sguardo sia una carezza sulle fragilità e le debolezze di ognuno di noi.



San Giovanni Teologo



Madre di Dio di Kazan



Cristo Pantocratore

PROGETTO VIANDANTE SE C'È UNA VIA

di **Barbara Barbieri e
Raffaele Lepera**

*Cantanti Musicisti e Autori
Collettivo Socio Musicale*

Il progetto nasce dal titolo di una canzone scritta da Raffaele e Barbara - in arte Viandante C.s.m. (Collettivo Socio Musicale). Raffaele ama la musica da sempre, da ascoltatore e da chitarrista. Fin dalla tenera età di otto anni, faceva da piccolo dj per gli amici, nelle feste. Non ha potuto seguire la strada professionale per motivi di convinzioni familiari, che non credevano che la musica potesse diventare un lavoro "serio". All'età di 15 anni comincia a lavorare per l'azienda di famiglia nel campo edile, le vicissitudini personali e di vita, lo portano sempre più lontano dalla musica.

Le grandi soddisfazioni arrivano dai due figli che gli sono accanto anche quando gli vengono diagnosticate patologie che lo costringono a stare lontano anche dalla chitarra. Quando la sua storia si intreccia nel 2016, con quella di Barbara, Raffaele vede in lei la voce che può interpretare quello che da tempo gli nasce nel cuore, e riaffiora in lui una creatività spiccata. Nonostante i problemi di salute, scopre un altro modo per tornare alla musica e così inizia a scrivere brani inediti. Condivide questo momento con la sua compagna, che probabilmente prende coraggio da lui e scopre anche lei di riuscire finalmente ad esprimere come mai fatto prima, una musica nuova che li unisce ancora di più. Intrecciano i loro stili con testi e melodie che raccontano storie di vita, di incontri e di conoscenze. L'ispirazione più significativa la vivono quando decidono di trasferirsi in un piccolo paese dell'appennino emiliano. Ritrovano un equilibrio nella loro vita, sia individuale che di coppia. Scoprono un rapporto più maturo e di solidarietà e le piccole gioie della vita umile e semplice.

Si dedicano alla scrittura in modo strutturale con ricerche e confronti, e alla coltivazione di un orto, che rappresenta per loro il ritorno alle radici, a se stessi e ai loro ideali.

Forte in loro la consapevolezza di non aver potuto vivere le proprie origini del sud, nasce il brano *Nella terra mia*, in cui si raccontano in questa ricerca di ricordi interrotti e ritrovati. Al brano partecipa la cantante, corista musicoterapeuta Veronica Costa.

Barbara ha un'esperienza di 25 anni come cantante professionista, organizzatrice di eventi e produzioni di spettacoli teatrali.

Nel 2009 produce il Recital *Caramelle al Veleno* che viene Patrocinato ed Encomiato dal Ministero della Gioventù, in cui tratta le tematiche delle dipendenze con brani musicali e letture.

Varie partecipazioni a trasmissioni Tv su reti nazionali come *Tutte Le Mattine* con Maurizio Costanzo, *Festa Italiana* con Caterina Balivo, *Pomeriggio e Mattino Cinque*, *Domenica In* con Lorella Cuccarini, e diverse altre ospitate sulla Rai e su Mediaset, come opinionista e cantante, promotrice di progetti sociali di inclusione attraverso la musica.

Nel 2014 in seguito ad un incidente stradale, smette la carriera e per 8 anni non canta più e non si esibisce in pubblico. Ripulisce social e web da immagini e articoli e... scompare.

Nel 2021 grazie e insieme al compagno di vita, Raffaele, inizia a scrivere brani propri, dopo varie vicissitudini, la scrittura non si ferma e arrivano ad avere un repertorio inedito di circa 70 brani. Nel Maggio 2024, grazie al supporto

del Maestro Marco Tonelli, arrangiano il primo brano scelto per dare vita al progetto Viandante C.s.m. che è proprio *Nella Terra Mia*. Barbara impara a cantare di nuovo, cercando un equilibrio anche fisico diverso, per la compromissione della colonna vertebrale, in seguito all'incidente stradale e senza pietismi vi racconta questo,

SOLO PER FAR CONOSCERE UN ALTRO ASPETTO DELLA SUA VITA E ANCHE PER TESTIMONIARE CHE NONOSTANTE CI SI POSSA SENTIRE MORIRE, LA MUSICA NON ABBANDONA NESSUNO MAI, ANZI È CONFORTO E RINFORZO.

Una per lavoro l'altro per passione, hanno ascoltato e cantato, soprattutto musica italiana spaziando dai cantautori più impegnati alla musica pop, dal folk al rock. Hanno seguito quello che la musica ha portato, e forse hanno trovato una dimensione artistica identitaria che provano a definire Cantautorato Pop Folk.

Per loro la musica è musica, e ascoltarla e amarla, è la scelta più sana che si possa fare, soprattutto senza pregiudizi. I brani trattano temi sociali, problematiche adolescenziali, genitoriali, personali, sensibilizzazione delle





tematiche di integrazione e di violenza di genere con una chiave ironica, a tratti satirica a volte noir, cercando di dare importanza ai testi con melodie semplici ma evocative. *Viandante* oltre che titolo di un brano da loro scritto, è la sintesi dei significati che hanno elaborato nelle canzoni: la vita scorre comunque, ed è anche un omaggio ad un caro amico cui era molto piaciuto il senso della canzone, che avrebbe voluto suonarla con loro, e che non ha fatto in tempo. *Viandante C.s.m.*... la vita continua. Il progetto viene sostenuto da ASP, Azienda Servizi alla Persona del territorio, riconoscendone l'originalità di un linguaggio creativo attuale, volto all'incontro, all'inclusione che promuove la socialità in zone montane, con una comunicazione assertiva, propositiva e di riflessione. Ringraziamo i professionisti della Sanità e dei Servizi Pubblici che ci supportano.

SVOLGIMENTO E MODALITÀ DEL PROGETTO

Barbara e Raffaele, si recano presso luoghi di aggregazione, con gli ospiti disponibili: professionisti del Settore Sociale, artisti, artigiani, operai, persone disabili, anziani. (Ci dispiace categorizzare, ma è solo per essere incisivi nella descrizione del "come viene messo in scena" *Viandante Csm* – Se c'è una via). Per esempio scuole di ogni ordine e grado, che ritengono il progetto in linea con le finalità di inclusione, teatri, parchi, auditorium etc... Vengono trasmessi i video clip dei brani, prima spiegati e raccontati (come sono nati e cosa esprime il brano specifico).

Non potendo cantare dal vivo per tutta la durata, i video sono stati montati e prodotti a supporto dei testi. Come detto sopra, nei video sono presenti persone che hanno profondamente compreso l'obiettivo del progetto.

STARE INSIEME CON SEMPLICITÀ in modo creativo e forse un po' fuori dal comune, per un messaggio di comunità e di azione positiva, anche gli ospiti raccontano la loro esperienza di **VITA**. Per provare a dire ai giovani che "successo", non è sinonimo di fama e ricchezza, ma di **AUTOREALIZZAZIONE** e rispetto per se stessi. Il pubblico è coinvolto e invitato a partecipare con domande e riflessioni.

Possiamo definire questo tipo di incontri **CONFERENZE IN MUSICA**. Le canzoni e i videoclip di *Viandante C.s.m.*, sono presenti sulle piattaforme e canali digitali con i singoli *Nella terra mia*, *Streghe*, *La perfezione della vita*, *Se c'è un via* e *Solo Fede*.

FILO E MATITA LA BELLEZZA DI INCONTRI E RELAZIONI

di **Sixte Hakizamana**

Sacerdote in servizio nelle parrocchie di Marore e Coloreto

«Se potessi vivere a lungo, potrei dipingere», disse Matisse. Bellezza... Sì! Sempre bellezza, perché è la norma di questa apparenza di chi vive insieme e, naturalmente, nel proprio ambiente di vita. È diventato vitale perché rende la vita relazionale e percettiva.

Sono cresciuto nella natura africana, con le sue savane, le sue foreste, le sue colline, il cielo azzurro e il sole sopra la testa dodici ore al giorno. E come ovunque, i bambini crescono con il ritmo delle stagioni, il rispetto per gli animali e l'amore per i grandi spazi aperti. Certo, solo se l'appetito fin troppo umano non capovolge tutto, bombardando tutto e tutti, scavando la terra, abbattendo gli alberi e asciugando l'erba sotto i nostri piedi. A quattordici anni, in questa atmosfera in cui l'uomo cattivo distrugge tutto sul suo cammino, ho incontrato la piccola Charlotte, che era ancora una bambina di tre mesi. Sua madre, sdraiata e impotente, dopo essere stata strappata alla sua terra natale e aver vagato senza meta per le foreste

per mesi, era arrivata al punto in cui non poteva allattarla. Ecco che l'affidò al primo arrivato. Povero me! È stato l'inizio di un'avventura fatta di relazioni e ammirazione per questo grande dipinto che è la creazione.

LA MATITA CHE SI CHIAMA INCONTRO

Mi sembra che l'incontro possa rivelare le nostre qualità, le nostre differenze, i nostri interessi comuni e le sensazioni che l'altro suscita in noi. E questo in un batter d'occhio. Ci permette di capire noi stessi, a volte anche di trarre ispirazione dagli altri per vivere, per cambiare, per accrescerci. L'incontro è quindi una sorta di matita che fa un primo schizzo della persona che incontro,



un pennello che riempe di colori l'incontro con l'altro. Frutto di una coincidenza o del destino, ogni incontro è un evento singolare, che porta con sé un possibile cambiamento e poi ci si chiede dove ogni persona risplenda di una luce unica.

Non si dimenticano quei romanzi che ci hanno fatto viaggiare nel Medioevo come se ci fossimo. La stessa cosa accade quando incontriamo una persona cara, ma questa volta l'incontro è molto reale e autentico. La piccola Charlotte crescerà con le mie sorelle, ballando al ritmo delle foglie, scivolando nel fango tornando dal pozzo con un secchio d'acqua sulla testa, la sera cantando intorno al fuoco. Il dolore di una brutta storia se ne andava, dipingeva la vita con colori vivaci.

IL RIMEDIO CHIAMATO NATURA

Ecoterapia? Sì, l'abbiamo fatta senza saperlo! L'ecologia ci insegna che riconnettendosi con la natura, gli individui possono migliorare il proprio umore, ridurre lo stress, l'ansia e i sintomi della depressione, aumentare l'autostima e persino rafforzare il sistema immunitario. Noi l'abbiamo vissuta.

La natura ha guarito le ferite del nostro popolo e aumentato l'immunità dei più piccoli. Giocarci ci faceva dimenticare i nostri risentimenti, ascoltarla dissipava il rumore delle bombe. Contemprarla ci ha reso l'anima pacifica e l'ha preparata a riconciliarci con la nostra storia.

Insieme, vicini di casa, Charlotte e noi, non dimentichiamo quei giorni in cui i nostri sensi hanno nutrito il cuore di questi spettacoli della natura diven-

tando un vero e proprio rimedio per la nostra vita ferita di guerra. La bambina crebbe nella gioia, dimenticò che suo padre era uno sconosciuto caduto sotto le pallottole nei boschi, e che sua madre era scomparsa, separata da lei in una raffica di mitragliatrici che fecero a pezzi gli alberi e presero a caso lo sfortunato. Nel corso degli anni, la natura ha rimediato a questo. Come descrivere questa sensazione a Picasso o a Caravaggio in modo che possano renderla viva e splendida con una pennellata? Se l'Africa avesse questo talento italiano!

UN FILO CHE SI CHIAMA RELAZIONE

C'è però un modo per perpetuare la memoria degli incontri: trasformandola in relazioni durature. La relazione è come questo filo che tesse e unisce incontri fatti per durare. Saper legare bene questo filo è un modo per continuare un bisogno fondamentale nell'essere umano: sentirsi connesso, attaccato a qualcuno. Non c'è da stupirsi, quindi, che l'amicizia sia fonte di benessere per



la maggior parte delle persone. Hai costruito una relazione? Dì addio a questa grande solitudine che ti trasferisce una sensazione di vuoto, di rifiuto e di risentimento, come se l'essere che sei non fosse stato creato per amare ed essere accolto. Mi piacciono questi parchi delle città europee con le loro panchine sempre calde anche d'inverno, pronte ad accogliere un essere solitario ascoltando gli alberi e i fiori che gli sussurrano: «Tranquillo, sei amato... Dì al tuo cuore di fare due passi, qualcuno ti sta venendo incontro...» che bello! Amavamo Charlotte come una di noi. E le vogliamo sempre bene, è l'ultima della famiglia dopo la più piccola. Tutta la famiglia ricorda il suo pianto e il cucchiaino con cui mia madre le dava un po' di acqua calda, dato che nessuno allattava. Non è sopravvissuta a causa di quest'acqua poco nutriente per un bambino, ma grazie a questo filo chiamato relazione che è stato subito tessuto. Quanti bambini muoiono oggi nei paesi in guerra, in Palestina, in Sudan, perché si perde il cucchiaino d'acqua? Quanti bambini oggi non possono ballare al ritmo della natura, perché la loro patria è piena di mine e carcasse di veicoli militari bruciati? I droni che volano nel cielo dell'Ucraina non possono deliziare il bambino che ammirava le stelle...

E ALLORA? DIPINGERE E TESSERE SENZA STANCARSI!

Trent'anni dopo questo lungo viaggio, contempliamo la stessa natura... ma



senza quella bellezza dei primi tempi. Gli alberi sono scomparsi, il lupo attacca i bambini al pozzo, perché i loro genitori hanno invaso il suo spazio. L'erosione ha riempito le valli, i bambini cantano sulle colline e il grido non torna più a loro.

L'uomo scava sempre mine sparando, rivolta la terra e ad ogni colpo di pala il sangue umano scorre col petrolio. Lo spettacolo è cambiato. Qualcosa si è rotto per sempre, irreparabile.

L'uomo si affrettava a tagliare il ramo su cui è seduto.

Non ha imparato nulla dei suoi istinti animali.

Purtroppo questo è anche un dipinto, un brutto dipinto, che non potrà guarire le ferite del futuro.

Diciamo la verità, però: lungi dall'essere mortale, la bellezza è l'operatore di un futuro comune, di un mondo abitabile.

Tuttavia, per i coraggiosi, gli incontri che generano relazioni continuano. Charlotte è cresciuta, si è fidanzata. Al suo matrimonio, la famiglia ha avuto l'idea di regalargli un cucchiaino d'oro... ma che rimanga un segreto!

COOPERATIVA “LA BULA” LA BELLEZZA CHE SCATURISCE DALL'IMPEGNO

di **Laura Stanghellini**

Presidente

Cooperativa Sociale “la bula”

La cooperativa *la bula* ha compiuto quest'anno 45 anni! Una storia intensa, fatta di persone, racconti, vittorie e sconfitte, speranze, progetti, sorrisi, e tanta, tanta, vita comunitaria, con la bussola sempre orientata all'inclusione sociale e lavorativa di persone con disabilità.

Difficile descrivere in poche righe tutto il percorso. Più efficace mettere in evidenza alcune parole chiave discusse durante la nostra festa di compleanno, che si è svolta martedì 7 ottobre 2025 presso il circolo Parma Lirica.

Siamo partiti da una provocazione necessaria (e scomoda): quella del libro inchiesta di Andrea Morniroli e Gea Scancarello, *Non facciamo del bene*, Donzelli editore, è stato il punto di partenza per un confronto aperto su temi centrali del nostro presente e futuro. Nelle due ore intense di letture, testimonianze, pensieri, domande e risposte, sono usciti tanti temi, e fra questi, le parole chiave “bellezza”, “curiosità” e “meraviglia”, concetti in cui ci riconosciamo fortemente da sempre. Un intero capitolo del libro è dedicato alla “Meraviglia”, concetto chiave per ritrovare il senso del lavoro sociale, fatto di fiducia nel talento dell'altro, di accensione di desideri e aspirazioni personali, di consapevolezza e ribaltamento di prospettive, di saper guardare con gli occhi dell'altro e, da qui, “immaginare l'impossibile e renderlo vero”.

Ma come si traduce tutto questo nell'impegno quotidiano? La bellezza ha un potere innegabile: quello di attrarre, di suscitare stupore e, talvolta, di generare meraviglia. Questo potere estetico può essere messo al servizio dell'inclusione, diventando un ponte

verso realtà che la società tende a ignorare o a giudicare “scomode”. Da qui il nostro modello etico ed estetico insieme, che intesse ogni nostra azione, manuale e intellettuale, e che dà vita ad azioni concrete, tangibili.

Proviamo a spiegarvi come...

L'OGGETTO COME PORTATORE DI VALORI

La bula non produce semplicemente oggetti artigianali, esprime i suoi valori negli oggetti che produce e nei servizi che svolge: ogni pezzo, che si tratti di piccoli complementi d'arredo, gadget, mobili restaurati, oggettistica o servizi digitali, è il risultato di un percorso di crescita personale e professionale di persone con disabilità.

La vera magia non risiede solo nella qualità dell'oggetto finito – che deve essere bello da vedere e toccare – ma anche e soprattutto nel suo processo: in un'epoca caratterizzata dall'ossessione della perfezione e dell'immediatezza, il tutto in un veloce click, noi cerchiamo di organizzare il lavoro attorno alle esigenze delle persone, e non il contrario: la bellezza dei nostri oggetti sta proprio

in questo, nel processo lento e inclusivo che li caratterizza, che favorisce la crescita e che di conseguenza porta anche riconoscimento sociale. L'oggetto, dalla sua ideazione alla sua realizzazione, è testimone di questo processo.

OLTRE L'ESTETICA CONVENZIONALE: TROVARE LA BELLEZZA NASCOSTA

Spesso la bellezza viene associata a immagini patinate, perfette, irreali, e presentata come un modello irraggiungibile, che genera frustrazione. Tutto ciò che non rientra in questi canoni a volte viene percepito come “meno gradevole” o, peggio, come qualcosa da nascondere o respingere. *La bula*, quotidianamente e con umiltà, tenta di sfidare questi pregiudizi con una duplice azione:

- **Valorizzare il potenziale delle persone:** dimostrare visibilmente che le persone con disabilità hanno capacità e talenti tali da creare oggetti belli e apprezzati.
- **Sensibilizzare attraverso l'emozione:** usare l'oggetto finito, la sua bellezza, come espediente per entrare in contatto con l'acquirente.



L'attrazione estetica innesca la curiosità, la curiosità porta alla conoscenza del progetto, e la conoscenza genera empatia e accettazione.

L'acquisto di un nostro prodotto pertanto non è un semplice atto commerciale, ma un gesto di consapevolezza e apprezzamento per la bellezza che scaturisce dall'impegno, dalla cura e dalla riscoperta di abilità a volte nascoste. La meraviglia in tutto questo, è proprio la sorpresa di scoprire che la fragilità genera bellezza.

IL VALORE DEL RADICAMENTO: LA BELLEZZA DIFFUSA

Il forte radicamento de *la bula* sul territorio e nel quartiere amplifica il messaggio.

La cooperativa non è un'entità astratta, ma un luogo fisico dove la bellezza viene cercata, scoperta e creata e la si può quotidianamente incontrare. Questo rende il messaggio di inclusione tangibile e di prossimità.

QUANDO LA COMUNITÀ LOCALE SI
CONFRONTA CON IL PRODOTTO
FINITO - L'AVERE TRA LE MANI
UN OGGETTO BELLO, FUNZIONALE,
CON UNA SUA STORIA -
È COSTRETTA A RICONSIDERARE
L'ORIGINE DI QUELLA BELLEZZA.



In questo modo le tante persone che vengono a scegliere i prodotti nelle nostre sedi e che ci incontrano, possono cogliere, in modo semplice e intuitivo, che la vera, profonda meraviglia non risiede nell'assenza di difetti o nel facile successo, ma nella capacità di trasformare la difficoltà in valore, la diversità in risorsa e la fragilità in forza creativa. È un invito potente: cerchiamo la bellezza non solo dove sappiamo che la troveremo, ma specialmente nelle persone o nelle situazioni difficili, a volte disperate.

Lì, per noi, si nasconde la forma d'arte più autentica e la scintilla di meraviglia più duratura.

FUORI/DENTRO LABORATORIO DI TEATROTERAPIA IN COMUNITÀ

di **Simona Del Bono**

Educatrice e teatroterapeuta

Salone di Betania. Ore 14,15 si comincia. Da tutte le case della comunità arriva qualcuno. Con le motivazioni più diverse: per curiosità, perché un operatore mi ha suggerito di fare teatroterapia, perché qualcun altro che mi sta simpatico ci va, perché ripasso dal cortile di Marore e scambio delle chiac-

chiere, per fare una "cosa nuova". Ogni motivazione va bene. Si chiude la porta del salone e si inizia. Poche regole ma buone: puntualità, rispetto, faccio quello che riesco ma lo faccio. Lavoriamo

due ore senza interruzioni, nessuna pausa sigaretta. Se si ha bisogno, si esce, si va in bagno e si rientra. Senza chiedere, che non siamo a scuola, che siamo tutti adulti. Si viene qua per fare laboratorio, se devo parlare con Nello ci vado dopo, se devo vedere la suora, ci vado dopo.

Dunque, si comincia: i corpi sono tesi, gli occhi attenti, si copre l'incertezza e l'imbarazzo con le risate per un nonnulla e una colata di suoni in napoletano. Perché fin da subito è difficile stare



qua, in questo spazio, dove le parole si spengono nel silenzio, dove la fretta lascia posto alla calma del respiro, dove la frenesia del movimento va in-



contro alla lentezza. È difficile stare e basta. È difficile stare qua, per questa ragione alcuni non si fanno più vedere, altri invece tornano la volta successiva, nuove facce si presentano al secondo incontro e un paio di persone approfondiscono il percorso che hanno cominciato a inizio anno nell'edizione invernale del laboratorio, tanto hanno capito che qua è sempre tutto nuovo e diverso. Una coppia di parole opposte, FUORI/DENTRO, guiderà il nostro lavoro. Partiamo dal poco. Dal "fuori" che ci circonda, dal luogo in cui siamo: armati di occhi che sanno osservare, taccuino e matita. Andiamo nel giardino di Casa Francesco a guardare le linee delle cose che ci sono: delle foglie, delle cortecce degli alberi, dei rami, dei fili d'erba. Nessuno si rifiuta, nessuno smette di disegnare.

Metto in conto che da un momento all'altro qualcuno mi dica "scusa, me ne vado, non fa per me", ma non accade.

Li osservo intenti a guardare, a riportare le linee sui taccuini, ad avvicinarsi per vedere meglio. Questi corpi all'aperto, spontanei e impegnati in un fare, creano bellezza. Anche qualcun altro si accorge di questo e inaspettatamente dice: "Ma guarda te che bella giornata c'è oggi". Rientriamo e costruiamo il "fuori": un insieme di fogli colorati di immagini che dicono sguardi e mani diversi. Un "fuori" che diventa anche stimolo per una scrittura personale in cui ognuno liberamente va a trovare le parole per rispondere alla domanda: come vedo il mondo fuori di me?

E poi le dice, queste parole, a voce alta, davanti agli altri, con la fiducia che nessuno si metterà a ridere, che tutti ascolteranno. È difficile stare qua ma non è male. Posso prendermi quello di cui ho bisogno in questo momento: una pausa di rilassatezza, uno squarcio di creatività, un istante di intimità con me stesso. Per ascoltare ciò che è dentro. Ci arriviamo a questo "dentro", piano, con delicatezza.

Copiando dei gesti antichi, piedi che battono, carezze, mani che respingono, mani che offrono.

RIPETO QUESTI GESTI BENDATO, PER SENTIRE MEGLIO IL CORPO, PER CHIUDERE GLI OCCHI E SOSPENDERE IL GIUDIZIO SU DI ME E SUGLI ALTRI. RIPETO QUESTI GESTI CHE SONO DEI SÌ E DEI NO, CON LA LIBERTÀ DI RIDIRE I SÌ E I NO DELLA MIA STORIA...

... o forse i sì e i no che avrei voluto dire e non ce l'ho fatta. O i sì e i no che mi sto preparando a dire in questo passaggio di vita che costruisco in comunità.

Li osservo, e in questi pugni che vibrano, in queste mani che scivolano dolcissime sul volto, in questi abbracci di uomini, c'è

dolente bellezza. Andiamo a guardarla più da vicino, piano, con delicatezza. Andiamo a guardarci.

Un intero incontro a incrociare lo sguardo dell'altro, da vicino, da lontano, per gioco, con serietà, fino a guardarsi in faccia per davvero, "senza protezione" è stato detto, fino a lasciarci guardare nel nostro volto vulnerabile.

Che è stato trasformato in un volto di creta, in un altro me, che ho guardato a lungo per sentire le domande che mi sussurrava. In un silenzio profondo osservo questi sguardi intensi e ciò che vedo è bellezza.

E penso alle parole, bellissime, di Pier Paolo Pasolini, a quel "sacro poco" che siamo.



QUANDO IL COLORE SCATENA LA LUCE L'ARTETERAPIA CON I BAMBINI

di **Greta Gorrieri**
Arteterapeuta

*“Pensa a tutta la bellezza
ancora rimasta attorno a te
e sii felice”
Anna Frank*

C'è una bambina di nove anni che, seduta al tavolo dello studio, afferra il pennello come se stesse impugnando una lanterna. Non sa ancora tutte le parole per dire ciò che ha visto, ciò che ha subito, ciò che teme, ciò che spera. Ma la pittura le permette di iniziare a illuminare, con toni azzurri, gialli, rossi, quegli spazi dell'anima che la parola non riesce a raggiungere. È qui che l'arteterapia con i minori rivela tutto il suo potere: aiutare a riscoprire la bellezza dentro e fuori sé stessi, trasformare ferite e silenzi in forme, colori, volumi, tratti. Nel quotidiano, ogni segno diventa rinascita.

CHE COS'È L'ARTETERAPIA E PERCHÉ FUNZIONA

L'arteterapia è un approccio terapeutico che utilizza materiali artistici (disegno, pittura, collage, scultura, teatro, danza...) per favorire espressione, elaborazione emotiva, crescita personale. Non è l'abilità tecnica che conta, ma il processo: il fare-l'arte come veicolo per nutrire ciò che è nascosto, ciò che pulsa dentro. Nei bambini, che hanno ancora una piena connessione con il visivo, il tattile, il corporeo, l'arte consente di esprimere emozioni complesse anche senza parole, di esplorare paure, desideri, memorie. Ed è spesso in quel contatto sensoriale - il profumo della vernice, la resistenza dell'argilla, la fragilità del foglio - che risiede anche la bellezza, la scoperta di sé.

Negli ultimi anni la letteratura scientifica ha accumulato prove significative che l'arteterapia è molto più di un'attività ricreativa: è un intervento terapeutico efficace in molti contesti con bambini e adolescenti.

- Una ricerca sistematica di Art therapy 2025 ha evidenziato che l'arteterapia riduce in modo significativo la gravità del disturbo da stress post-traumatico, della depressione e delle ideazioni suicide, migliorando la regolazione emotiva, l'autoconsapevolezza, la tolleranza dello stress e la comunicazione.

- Nei bambini oncologici l'arteterapia porta a miglioramenti clinicamente rilevanti per ansia, depressione, rabbia e sintomi psicologici complessivi.

- Anche nei casi più “ordinari” o diffusi, come disturbi dell'umore o condizioni di stress, l'arteterapia ha mostrato ca-



pacità di riduzione della depressione. In una analisi di 12 studi controllati, i dati evidenziano condizioni migliori nei giovani che hanno ricevuto interventi artistici rispetto ai gruppi di controllo.

- Durante la pandemia di Covid-19, l'arteterapia con bambini e adolescenti ha mostrato miglioramenti anche nella qualità del sonno, nel benessere psicologico generale, una buona accettabilità da parte di giovani e famiglie.

Queste prove parlano chiaro: l'arte non è soltanto conforto, ma cambiamento, trasformazione concreta.

LA BELLEZZA INTERIORE ED ESTERIORE: RISCOPRIRSI, RICONOSCERSI

Ma cosa intendiamo quando parliamo di “bellezza”? Non quella che si vede nei cataloghi o sui social media, bensì quella che pulsa nel profondo, quella che si costruisce giorno dopo giorno, gesto dopo gesto.

- **Bellezza esteriore:** è nei colori che riflettono la luce, nelle forme che un bambino crea con le sue mani, nella sinuosità delle linee che diventano cielo, paesaggio, ritratto. L'estetica diventa specchio dell'animo: un sorriso, un cielo, una forma ben proporzionata, o anche una figura deformata che dice dolore, dicono speranza.

- **Bellezza interiore:** è la scoperta di sé, è il riconoscersi “nonostante”, è alzarsi quando ci si sente caduti, è saper dire “questa parte di me è bella, anche se ferita”. È l'autostima, la voce che osa: “Io esisto”. La bellezza interiore sostiene la resilienza. Il neuroscienziato B. Willberg ha scritto che esperienze estetiche, che siano musicali, visive o tattili, attivano aree del cervello legate al piacere intrinseco, alla gratificazione, alla motivazione. **Se un bambino si sente capace di creare qualcosa che considera bello, nonostante le difficoltà, quel gesto rinforza la sua fiducia e l'immagine di sé.**

ARTETERAPIA COME RINASCITA NEL QUOTIDIANO

Vivere ogni giorno non significa soltanto sopravvivere: significa abitare il mondo con apertura, significato, bellezza. Per molti bambini, soprattutto chi ha vissuto traumi, sofferenza, esclusione, l'ordinario può essere un luogo grigio: il dolore che torna, i silenzi, la paura, il non essere abbastanza. L'arteterapia diventa allora pratica di rinascita:

- **Creare uno spazio protetto** dove la paura non sia giudicata, dove il bambino possa sbagliare, rompere, cancellare e ricominciare. Dove il silenzio possa parlare e dove le mani possano parlare al posto delle parole.

- **Dare voce all'indicibile** quando non si sa dire "mi fa male", "ho paura", "non mi piaccio", l'immagine, il colore, la forma lo dicono. Lasciar uscire l'invisibile.

- **Riconoscere il bello come cura** non come ornamento, ma come nutrimento.

- **Incarnare la trasformazione;** vedere con gli occhi esterni, con lo specchio o con l'opera finita che indica: "Io ho fatto qualcosa di buono". Sentire negli sguardi dell'altro ammirazione, rispetto, riconoscimento



DARE FORMA ALLE EMOZIONI: LA SCELTA DI DIVENTARE ARTETERAPEUTA

Ho scelto di intraprendere il percorso di Arteterapia perché credo profondamente nel potere delle arti come veicolo di trasformazione interiore. La mia formazione si è svolta presso Art Therapy Italiana, una scuola di specializzazione quadriennale riconosciuta, con iscrizione all'albo, che unisce rigore scientifico e sensibilità artistica. Ho sentito che questo cammino era per me la sintesi perfetta: un connubio tra psicologia e linguaggi espressivi, capace di aprire varchi là dove le parole, a volte, si fermano. L'arte diventa ponte, possibilità di dare forma a emozioni, ricordi e vissuti che non sempre trovano spazio nel dialogo verbale. In questo senso l'arteterapia non è solo cura, ma anche ricerca di sé: un modo per riconnettersi con la propria autenticità, scoprendo risorse dimenticate o mai esplorate. La mia scelta nasce dunque dal desiderio di accompagnare le persone in questo viaggio, offrendo strumenti creativi che possano restituire voce e colore al vissuto umano.



UMANamente

di Beppe Sivelli

SAPER PENSARE COME ESPERIENZA DI RELAZIONE

Oggi chiediamoci, amiamo la vita? Nella nostra cultura sembra che la gente sia attratta da tutto ciò che è "non vita". Alla TV si vedono programmi, film di violenza, di delitti, di crudeltà che portano a emulare poliziotti o fuori legge e non le persone collaborative, empatiche, sorridenti, pacifiche. A livello internazionale siamo inorriditi da guerre con le loro morti, distruzioni e la inerte passività di fronte alle minacce nucleari. Nell'arte di uccidere Minner afferma che uccidere è sbagliato, ma imparare ad uccidere per difendere il proprio va bene.

Non sappiamo purtroppo quanti sono coloro che infelici, disperati preferiscono scomparire, lasciandoci il messaggio che a nessuno importi di loro.

C'è una affermazione che oggi esprime un profondo disagio, presentandoci un mondo frammentato, confuso dove tutto sembra senza senso: "Dove andremo a finire?".

Lao Tzu ricorda: "Utilizzare il tempo limitato di una vita per preoccuparsi o per lamentarsi del caos del mondo è come piangere in un fiume per aumentare l'acqua quando si teme che si stia prosciugando."

Oggi quello che sta succedendo, mi ricorda quello che avviene nell'imminenza del parto, nel tendersi e rilasciarsi: il padre e gli altri aspettano fiduciosi ma è necessario che tutti lavorino per costruire un'atmosfera di armonia e collaborazione.

L'attesa e la veglia creano speranza che vi sia un avvenire possibile e che non tutto sia già scritto, come ci ricorda il grandioso Giubileo dei Giovani. La grande evoluzione in corso in cui la nostra umanità sta nuovamente per strutturarsi con nuovi vincoli interumani può essere bloccata dalla paura impedendoci di vivere il presente come occasione di crescita.

Ciò che domina in questa notte/aurora è la possibilità di uno scenario dove ogni parola che diciamo ci ricorda anche il suo contrario, con la tensione tra successo ed insuccesso, tra fiducia e diffidenza, tra dare e non pretendere, tra scetticismo e l'arte di sperare.

Dobbiamo stare attenti a diffidare di noi stessi quando il peggio che è dentro all'uomo diventa approvato e acclamato dalla società.

Dobbiamo stare attenti quando l'odio viene sdoganato, quando il provocatore è considerato un benefattore, quando il narciso impera.

Il paradosso della speranza ci ricorda che quelli che credono nel domani riescono a vivere meglio l'oggi.



Come costruire allora strategie di navigazione nelle acque incerte di questo mare agitato?

Per primo direi occorre avere delle idee. La parola idea deriva dal greco e ricorda il verbo vedere, le idee danno la possibilità di intravedere soluzioni efficaci in momenti difficili come questo. Non basta avere delle belle idee per migliorare il mondo se prima non cominciamo a mettere un po' di ordine in noi stessi, nei propri desideri, nelle proprie relazioni. Per avere idee è necessario soprattutto SAPER PENSARE.

Il Cardinale Martini diceva non dobbiamo più distinguere tra credenti e non

credenti, ma tra pensanti e non pensanti. Pensare è una esperienza, un tempo per mettersi in relazione con il mondo esterno, con gli altri e con se stessi. Avendo occhi per vedere un porto che spunta fra le onde e i marosi, avendo orecchio per udire una parola di speranza che ci faccia scorgere alternative nelle tempeste del mare agitato, avendo una mano che indica la rotta come le stelle per i naviganti.

Saranno gli avvenimenti della vita ad insegnarci, saranno gli incontri, la lettura e altre volte la natura a parlarci della DOLCEZZA che è la padronanza di tutte le violenze che sono dentro di noi.

Tutto quello che capiterà durante la navigazione insegnerà quello che dobbiamo sapere sul nostro viaggio e sul nostro equipaggio, ci aiuterà ad uscire dal grigiore, dalla confusione, dallo scoraggiamento, dal fatalismo, dall'indifferenza e dalla paura.

A bordo della nostra barca non dovrà mancare, la creatività, l'ottimismo e l'umorismo che ci aiuteranno a non prenderci troppo sul serio permettendoci di essere contraddittori, indifesi, imperfetti, accettandoci con le nostre tribolazioni, frustrazioni, incoerenze, danni, e angosce mostrandoci dall'altra parte, la bellezza che ogni uomo o donna possiede dentro di sé.

LA TENUTA DI UN DIARIO DI BORDO CI PERMETTERÀ DI SCRIVERE OGNI GIORNO UNA COSA CHE AVREMO IMPARATO, SOPRATTUTTO CI PERMETTERÀ DI TORNARE A SOGNARE.

“I grandi pensieri appartengono ai sogni” come dice Sergio Bambarèn nel suo IL DELFINO:

“Arriva un momento nella vita in cui non rimane altro da fare che percorrere la propria strada fino in fondo. Quello è il momento d'inseguire i propri sogni, quello è il momento di prendere il largo, forti della proprie convinzioni. Quando piombi nella disperazione più cupa, ti si offre l'opportunità di coprire la tua vera natura. Proprio come i sogni prendono

vita quando meno te lo aspetti, così accade per le risposte ai dubbi che non riesci a risolvere.

Lascia che il tuo istinto tracci la rotta per la saggezza, e fa che le tue paure siano sconfitte dalla speranza.

La maggior parte di noi non è preparata ad affrontare i fallimenti ed è per questo che non siamo capaci di compiere il nostro destino. È facile sfidare quel che non comporta alcun rischio.

La scoperta di nuovi mondi non ti porterà solo felicità e saggezza, ma anche tristezza e paura: come puoi apprezzare la felicità senza sapere che cos'è la tristezza? Come puoi raggiungere la saggezza, senza affrontare le tue paure?

Alla fine, la grande sfida della vita consiste nel superare i nostri limiti, spingendoci verso luoghi in cui mai avremmo immaginato di poter arrivare.

I sogni sono fatti di tanta fatica.

Forse, se cerchiamo di prendere delle scorciatoie, perdiamo di vista la ragione per cui abbiamo cominciato a sognare e alla fine scopriamo che il sogno non ci appartiene più.

Se ascoltiamo la saggezza del cuore il tempo infallibile ci farà incontrare il nostro destino.

Ricorda: “Quando stai per rinunciare, quando senti che la vita è stata troppo dura con te, ricordati chi sei. Ricorda il tuo sogno”.



UNLIBROTIRALTROOVEROILPASSAPAROLADELILIBRI.IT



HO CAMBIATO IL MIO MODO DI VIVERE

Intervista a cura di
Mattia Sbernini

Coordinatore CRA - Don Prandocchi -

Ciao Salvatore! Il numero di Shalom dove uscirà questa breve intervista avrà come focus il ruolo della bellezza nella vita delle persone e di come le cose belle possono cambiare il nostro modo di vivere la vita. Cercherò di capire con te, quanto e se l'esperienza comunitaria ti stia aiutando a riscoprire le cose e il bello della vita. Prima, però, ti chiedo di dirmi qualcosa di te.

Ciao Mattia! Ho 31 anni, sono nato a Napoli nel quartiere di Montesanto, nel centro storico della città. Ho una sorella maggiore. Sono cresciuto in una famiglia come tante. I miei genitori hanno lavorato da sempre in una pizzeria di famiglia che abbiamo nel centro storico della città. Si sono sempre dati molto da fare e hanno sempre cercato di garantirmi un futuro. Fin da piccolo hanno sempre voluto che studiassi, soprattutto mio padre, e io mi sono impegnato abbastanza. Ho un diploma in scienze sociali.

Diciamo che a scuola me la cavavo abbastanza bene. A 18 anni terminato il liceo ho iniziato a lavorare in pizzeria dai miei genitori dove ho fatto un pò di tutto. Poi, purtroppo, in quegli anni ho avuto i primi problemi e mi sono perso per strada. Nonostante tutto oggi ho una moglie e due bambini piccoli, 8 e 4 anni. Sono la mia vita!

Sei un padre giovanissimo! A tal proposito che rapporto hai avuto con i tuoi genitori?

Con loro ho sempre avuto un rapporto speciale. Non mi hanno fatto mancare nulla e hanno sempre cercato di proteggermi e farmi crescere nel migliore dei modi. Ci capivamo con uno sguardo. Mi hanno trasmesso i valori del sacrificio e del rispetto e oggi, nonostante gli sbagli, mi vedo come un uomo presentabile e con una dignità. Sono molto fiero di loro. Spero di essere un riferimento in futuro anche per i miei figli e per mia moglie.

Sono certo che potrai esserlo! Ora vorrei sapere qualcosa del tuo percorso comunitario. Da quanto sei a Betania e com'è stato il primo approccio?

Sono a Betania, ormai, da due anni. Diciamo che la realtà di Betania in un qualche modo la conoscevo già anche se in maniera più superficiale. Mio cognato era stato qui una decina d'anni fa e me ne ha sempre parlato molto bene. Qui ha avuto l'opportunità di rimettersi in gioco con un lavoro ed è riuscito a riprendere in mano la sua vita. Quando in carcere mi han-

no proposto un percorso comunitario ho cercato di spingere il più possibile per venire qui. I primi tempi, però, non sono stati facili. Avevo la testa da un'altra parte in quanto stavo aspettando ancora la sentenza di condanna del mio processo. Ero sfaticato, non avevo voglia di fare nulla e mi dava molto fastidio che qualcuno cercasse di dirmi cosa dovevo fare. Le mie giornate erano tutte uguali. Al mattino mi alzavo, facevo il minimo indispensabile e dopo pranzo mi mettevo in camera e il pomeriggio non scendevo quasi mai. Stavo in camera a dormire. Gli operatori, tuttavia, non hanno mai perso le speranze con me, hanno sempre provato a coinvolgermi, hanno ca-

pito il mio malessere e soprattutto mi hanno aspettato. Dal momento in cui ho ricevuto la condanna ho avuto uno switch e il mio percorso comunitario è cambiato.

Mi spieghi meglio questo cambiamento?

È stato davvero improvviso. Ho iniziato a prendere consapevolezza della mia situazione e ho pensato che da quel giorno ogni momento passato in comunità doveva essere di qualità e doveva aiutarmi a rialzarmi per tornare più forte di prima. Ho iniziato ad impegnarmi nelle attività che mi venivano proposte e, banalmente, a prendermi cura di me stesso.



Oggi mi tengo in ordine, ho iniziato a frequentare la palestra e ho cercato di migliorare i rapporti con gli operatori rendendomi disponibile e collaborante. Quest'estate mi hanno affidato il compito di gestire la piscina e questa cosa mi ha fatto stare benissimo. Ho capito che se mi do da fare il tempo passa molto più velocemente e io sto molto meglio di prima. Adesso ho voglia di aiutare in comunità e lo faccio perché mi fa sentire bene e importante. All'inizio ero svogliato e mi sentivo come un cameriere, mentre ora ho capito l'importanza di riempire la giornata. Ho imparato a gestire il tempo, la noia, i momenti vuoti e ho imparato anche a gestire le mie emozioni e le mie reazioni. Oggi sono meno impulsivo, ho imparato a contare fino a dieci e cerco di ragionare con lucidità.

Sono molto contento per te, vedi utilità in quello che fai durante il giorno?

Mi sento estremamente utile. Tutto ciò che mi viene chiesto di fare lo faccio volentieri per me stesso e per gli altri. Gli operatori hanno capito che ho delle possibilità, delle capacità e che sono un bravo ragazzo e da quando sono qui ho cambiato il mio modo di vivere. Ho smesso di trascurarmi e ho iniziato ad apprezzare me stesso, apprezzare gli altri e il posto che abito. Ho cura di me stesso e del posto dove vivo. Voglio tenere la mia camera in ordine perché mi fa stare bene e io qui voglio starci bene. Voglio aiutare e mi sento bene nel farlo. Da quando sono a Betania sono riu-

scito a lavorare su tanti aspetti della mia persona che se fossi stato a casa non sarei riuscito. Ho iniziato a dare importanza alle cose semplici, non solo ai soldi. Ho iniziato a capire che i soldi nella vita non sono tutto e che spesso le cose più importanti non si comprano e non hanno prezzo. In comunità, ogni giorno, mi confronto con persone che vivono una vita normale, fatta di famiglia e lavoro e non nego che provo una certa invidia. Anche io vorrei sperimentare finalmente una vita tranquilla con il mio lavoro e la mia famiglia.

Salvatore, come vedi il tuo futuro?

Mi vedo a Napoli con la mia famiglia e i miei figli. Vorrei un lavoro e vorrei essere finalmente bravo in qualcosa, avere un mestiere per le mani e saperlo fare bene. Ripensandoci oggi avrei voluto continuare il lavoro in pizzeria, magari associando i miei studi con il mondo della ristorazione e sono certo che avrei potuto fare qualcosa di buono. Sono sempre stato bravo a parlare con la gente e ad attirare le persone. Vorrei anche continuare gli studi ma in questo momento non me la sento. Il mio focus adesso è cercare di riprendere la mia vita in mano partendo dal lavoro, qualsiasi lavoro, per dare una svolta al mio percorso. In comunità sto cercando di creare le basi per un futuro diverso e per non ricadere di nuovo negli stessi errori.

Grazie mille, Salvatore! Sono felice di averti ascoltato e conosciuto. In bocca al lupo!

LETTO PER VOI

di **Marco Zerbarini**

Operatore della Comunità



DORMIRE. IL FASCINO ENIGMATICO DEL SONNO (2025)

di **Liborio Parrino**

Carocci editore

Esiste un treno che prendiamo ogni giorno. Da chi è pendolare a chi lavora sotto casa, tutti saliamo su questo convoglio invisibile che ciclicamente ci porta – o riporta – in luoghi lontani non solo nello spazio, ma anche nel tempo. È un treno per il quale non

serve biglietto e non importa a quale posto siederemo. Non viaggia su binari, ma attraverso onde e frequenze. Parliamo del treno del sonno e Liborio Parrino nel suo *Dormire – il fascino enigmatico del sonno* ci accompagna in questo viaggio lungo una notte, che inizia ogni giorno e dura una vita intera. Parrino unisce scienza e meraviglia. Il suo libro non è un trattato per addetti ai lavori, ma una mappa accessibile che traduce la complessità della neurofisiologia in immagini evocative. Ci racconta la “grammatica del sonno”, i suoi stadi, le onde lente e l'orchestra dei neurotrasmettitori: il GABA che invita alla quiete, l'acetilcolina che accende il sogno, come freno e acceleratore per regolare l'andamento del nostro viaggio onirico. Il sonno, scrive l'autore, non è un lusso ma una necessità. Non si “compra” come un analgesico: si coltiva. Il ritmo quotidiano, la luce del mattino, la prudenza con alcol e caffeina, sono piccole pratiche che riparano la notte. L'alcol, in particolare, frammenta il sonno e inibisce la fase REM, quella in cui sogniamo e rigeneriamo ricordi ed emozioni. Dormire bene significa anche dormire “continuamente”, attraversando tutte le fasi, senza bruschi risvegli né interruzioni. Il libro poi intreccia scienza e storia, mostrando come il dormire sia un gesto antico e universale: dal sonno bifasico delle società pre-industriali alle veglie religiose, fino agli odierni disturbi del ritmo circadiano. Siamo creature nate per dormire al buio, eppure abitiamo un mondo che non conosce la notte. Schermi, turni, notifiche: un *jet-lag* sociale che sposta i nostri orologi interni.

L'igiene del sonno, suggerisce Parrino, è oggi un atto culturale oltre che biologico. Tra le pagine più affascinanti, l'autore racconta i microrisvegli e i CAP (Cyclic Alternating Pattern), piccole attivazioni cerebrali che scandiscono la notte come guardiani silenziosi. Il cervello alterna quindi fasi di stabilità e vulnerabilità, come onde che si rincorrono. Quando questo equilibrio si spezza – per apnee, bruxismo o sindrome delle gambe senza riposo – il sonno perde continuità e noi perdiamo lucidità. Parrino, che di questi fenomeni è tra i massimi studiosi, spiega come queste oscillazioni non siano disturbi, ma la firma di un cervello vivo, che veglia anche mentre dorme. Lo sguardo si allarga poi oltre l'atmosfera: gli astronauti, in microgravità, dormono meno e quasi senza sonno REM, perché il corpo sospeso non necessita dell'atonìa tipica che sulla Terra ci impedisce di "agire" i sogni. È un'immagine potente: anche nello spazio, il sonno resta una legge universale, una forma di equilibrio da proteggere. La parte conclusiva del libro invita alla cura del sonno come pratica di bellezza. Parrino cita la musica, il movimento, la routine come strumenti di igiene e di arte insieme. Viene naturale pensare a Sleep di Max Richter, ovvero otto ore di architetture sonore pensate per accompagnare il sonno: un invito a rallentare e accordare il corpo al ritmo della mente. In fondo, la notte non è un'interruzione, ma una composizione silenziosa che ciascuno di noi esegue ogni giorno. Le indicazioni pratiche dell'autore – esporsi alla luce del mattino, evitare schermi e stimolanti prima di dormire,

mantenere orari costanti, chiedere aiuto se l'insonnia persiste – si intrecciano a una visione più ampia: dormire bene è un gesto di salute pubblica e personale. Nelle comunità terapeutiche, per esempio, dove il ritmo della vita si ricostruisce passo dopo passo, il sonno diventa una palestra di equilibrio: un modo per riparare, insieme, il domani che verrà. Il libro si chiude tornando alla meraviglia. Dalla scuola italiana di Giuseppe Moruzzi in poi, sappiamo che veglia e sonno non sono opposti, ma compagni di viaggio. Nell'auditorium di Marore presso la Comunità Betania, mentre l'autore dialoga coi presenti, torna allora alla mente un motto antico: **Pax intrantibus, salus exeuntibus. Pace a chi entra, salute a chi ne esce.**

Perché dormire non è solo riposo: è una forma di bellezza che salva, un'opera d'arte che il cervello compone ogni notte per farci tornare, al mattino, un po' più umani.

LIBORIO PARRINO è docente di Neurologia presso l'Università degli Studi di Parma. Attualmente è direttore del Centro di Medicina del Sonno e della Struttura complessa di Neurologia presso l'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Parma, autore di oltre 200 pubblicazioni scientifiche sull'argomento, e impegnato a livello internazionale nella promozione della cultura del sonno come componente fondamentale del benessere.

VISTO PER VOI

di **Luisa Borgese**

Redazione Shalom

Il 20 ottobre il gruppo della redazione della rivista Shalom ha visitato la mostra del Beato Angelico in corso a Palazzo Strozzi a Firenze fino a febbraio 2026. Evento unico, di rara bellezza.

Questa mostra straordinaria che raccoglie più di 80 dipinti di Giovanni da Fiesole, chiamato Beato Angelico, si ripropone dopo 70 anni dall'ultimo evento, allora più ridotto e meno articolato.

Il pittore, nato Guido di Piero nel 1395 circa, dopo la sua entrata nell'Ordine dei frati domenicani prese il nome di Giovanni da Fiesole ed è morto a Roma nel 1455, lasciando una scuola di arte che risente del suo tempo di passaggio. Nell'età giovanile vive e cresce nel periodo dell'arte gotica, quando la rappresentazione nell'arte è più statica e realista, ma si serve dei principi dell'arte rinascimentale che sta per

affermarsi. È maestro inimitabile nella prospettiva, nell'uso della luce e nella relazione di questa con i colori e con lo spazio.

Ma la sua forza espressiva e comunicativa nei confronti di chi guarda tutte le sue opere sta nell'affrontare con realismo, semplicità e immediatezza tutte le dimensioni della vita: il dolore, la gioia, il sacrificio, l'incomprensione, le emozioni dell'essere umano. Ma lo fa sempre guardando a queste varie espressioni umane come a un passaggio: l'essere umano è fatto per altro.

Qui si rivela la sua carica spirituale che comunica e dona a chi guarda la percezione di un di più, di un al di là del reale. Il realismo dei personaggi delle sue tele fa sì che noi non siamo solo spettatori di ciò che ci sta davanti, ma in qualche modo facciamo parte dell'evento rappresentato: questa sua vena comunicativa, che egli vuol dare a noi che vediamo, ci trasmette il senso del sentimento e dell'emozione, che entra in noi, ci affascina e ci trasporta in un mondo "altro", eppure non ideale, non fantastico né meno reale.



BEATO ANGELICO, TRITTICO FRANCESCANO (DET.), 1428-1429. SU CONCESSIONE DEL MINISTERO DELLA CULTURA - DIREZIONE REGIONALE MUSEI NAZIONALI TOSCANA - MUSEO DI SAN MARCO

L'elemento che penso rimanga in ciascuno quando visita la mostra è il colore. Tutto è e diventa luce, e come tale penetra ovunque arrivi, anche nell'intimo di noi stessi. Il Beato Angelico usa i colori come trasmettitori di luce: il rosso, l'azzurro, il verde, il viola, con tutte le sue molteplici sfumature, dà ai personaggi e ai paesaggi la profondità tridimensionale che sembra coinvolgere l'esterno e venire verso lo spettatore. Ma la maestria dell'uso dell'oro nella sua pittura ne fa un maestro ineguagliabile. L'utilizzo dell'oro riprende le modalità dell'arte bizantina, ma è completamente reinterpretato, tanto da farne un esempio per pittori che verranno dopo, come Botticelli, Michelangelo, ma anche il contemporaneo Mark Rotko: l'oro non è solo espressione del mondo divino, ma è segno e simbolo del divino che entra nella vita quotidiana. Così vita

umana e vita divina, vita terrena ed aldilà entrano in profonda comunione. Non c'è niente di abbagliante, di forte e impressionante, ma tutto è naturale e piano. Anche scene drammatiche e forti (vedi ad es. il Cristo davanti a Pilato) coinvolgono ed interpellano, non inorridiscono né impauriscono.

Nella mostra non è possibile fare una scelta, perché tutto è pura bellezza. I pezzi forti sono senz'altro la Deposizione dalla croce per la sagrestia di Santa Trinita, che accoglie il visitatore quasi al suo ingresso: grande pala ora visibile al pubblico dopo parecchi anni di paziente restauro, merita già da sola tempo per la contemplazione e la riflessione. Impressionanti i particolari della natura e dell'ambiente in cui la scena si colloca. Davvero Angelico ama ogni essere vivente, anche il piccolo filo d'erba e il minuscolo uccellino, a cui dà dignità di esistenza



sbocciata dall'Eterno. Altro dipinto che anche da solo meriterebbe la visita della mostra è la Pala di San Marco, appena restaurata e per la prima volta ricomposta con 17 delle 18 parti (disperse in vari musei italiani, europei ed internazionali) in cui era stata smembrata dalla metà del 1600: la luce trionfa in un giardino meraviglioso, dove la natura e le figure umane sono in perfetta comunione. Armonia e pace trasmette il dipinto del Giudizio

a meravigliarsi, a commentare con il visitatore ignoto che era accanto, quasi ci conoscessimo da lungo tempo. Ognuno è stato spontaneamente spinto e coinvolto nella contemplazione, nella domanda, nella riflessione: nessuno dei visitatori pensava a foto di gruppo o altro, perché portato naturalmente in una dimensione più alta. Una immersione nella bellezza che rimane a lungo anche dopo l'uscita da palazzo Strozzi.

Universale: qui non solo la danza delle anime beate, ma anche gli innumerevoli particolari portano a solidarietà e unione chi guarda. Gli altri dipinti, soprattutto se di piccole dimensioni, emozionano per la dovizia delle miniature e dei decori, tanto da chiedersi: ma come hanno fatto lui e i suoi collaboratori ad arrivare ad un tale amore per il piccolo e per il bello?

Si dice che chi ama la bellezza ama la pace. Angelico è uomo di pace ma la desidera per tutti e la diffonde con le sue opere. Una pace che è unione di animi. È significativo infatti che nel visitare la mostra spesso si è arrivati a parlare,

CRONACA DI QUESTI MESI A BETANIA

a cura della **Redazione**

29 AGOSTO

Ha fatto visita alla comunità la nuova Dirigente del Settore Sociale del Comune di Parma dott.ssa Benedetta Squarcia. Dopo una conversazione con don Luigi ed alcuni responsabili della struttura ha condiviso il pranzo comunitario insieme agli ospiti della sede di Marore.



13/14 SETTEMBRE

Tradizionale "Festa di fine estate" organizzata dall'associazione Amici di Coloreto giunta alla sua terza edizione. Cena sotto le stelle sabato sera e festa del grano nella giornata di domenica con giochi di una volta per i più piccoli, musica e cucina con prodotti di alta qualità.



19 SETTEMBRE

Organizzata dall'Associazione Amici di Betania, presentazione del libro sulle tematiche del sonno "Dormire" del Prof. Liborio Parrino. Di questo evento trovate un ampio contributo a pag. 45

28 SETTEMBRE

La Comunità Betania e la Parrocchia di Marore hanno festeggiato nel pranzo della domenica i 60anni della professione di fede di Suor Massimina.



30 SETTEMBRE

ASSOCAVALIERI ha organizzato nel Salone Conferenze una serata informativa e di discussione dal titolo "Famiglie e disinformazione - Sfide e soluzioni nella società moderna". Relatore dell'incontro il Prof. Luigi Calzone, specialista in allergologia pediatrica.

5 OTTOBRE

Prima domenica di ottobre tradizionale Festa della Madonna del Rosario con celebrazione della S. Messa all'aperto, mercato di oggettistica e pranzo comunitario.

13 OTTOBRE

Giornata di formazione di tutta la comunità presso la Badia di Torrechiara; nella mattinata relazione d'apertura di don Luigi, a seguire lavoro a gruppi con operatori e ospiti

ti delle sedi per il programma terapeutico. Come sempre pranzo offerto dalle Suore nel suggestivo refettorio.



19 OTTOBRE

L'associazione Amici di Betania ha organizzato un pomeriggio di Torneo di Burraco; l'incasso della partecipazione è stato devoluto per le attività ordinarie della comunità.

20 OTTOBRE

Il nostro gruppo di redazione insieme a don Luigi ha avuto la fortuna di trascorrere una giornata a Firenze per fare visita alla Mostra sulle opere del Beato Angelico allestita a Palazzo Strozzi. Di questo evento trovate un intervento a pag. 47.



25 OTTOBRE

In occasione del mese della Fiera del Tartufo, Vallerano ha ospitato una giornata di formazione e degustazione nella sede di Borgo San Giacomo. Al mattino testimonianze di alcune cooperative sociali operanti da tempo sul territorio cittadino. Oltre

a Betania erano presenti i responsabili della cooperativa *la bula* e della cooperativa *Molinetto*. A seguire sono stati cucinati piatti con il tartufo di Fragno dall'inconfondibile gusto e profumo.

7 NOVEMBRE

Nel Salone conferenze di Marore si è tenuto un seminario dal titolo "Ricominciare: la speranza come motore di cambiamento nella cura delle dipendenze". L'evento è stato organizzato dal Dipartimento assistenziale integrato salute mentale e dipendenze patologiche dell'Ausl in collaborazione con i gruppi di Auto Mutuo aiuto. Moderatore ed organizzatore della giornata il dott. Giuseppe Fertonani Affini responsabile dell'Uos Alcolica territoriale.

Sono intervenuti come relatori Fausto Pagnotta (ricercatore e docente in storia del pensiero politico e teorie della cura all'Università di Parma), Cristina Giuffredi (referente programma alcolico Gruppo Ceis), Marco Begarani (presidente "Casa di Lodesana"), Fabio Faccini (presidente Coop sociale Ecol e del Consorzio Solidarietà Sociale), Gianluca Borgarelli (responsabile inserimenti lavorativi della Coop Ecol e) e ovviamente don Luigi Valentini (presidente e fondatore della Comunità Betania).

Il seminario ha visto anche gli interventi dei testimoni dei gruppi Alcolisti in trattamento, Alcolisti anonimi e Gruppi familiari Al-anon.



8/9 NOVEMBRE

Il salone della comunità ha ospitato due giornate di formazione dei "Clown di corsia", giovani volontari che svolgono un prezioso servizio presso l'ospedale dei bambini tenendo compagnia e facendo giocare i piccoli pazienti ricoverati.

25 NOVEMBRE

Assemblea e cena di fine anno dell' ASSO-CAVALIERI nel Salone della comunità. Il momento conviviale è stato preceduto dalla S.Messa celebrata da don Luigi. Era presente il Prefetto Antonio Garufi. Dopo la relazione del presidente Luigi Gallina per la chiusura delle attività, sono stati donati alla comunità un defibrillatore (consegnato dalla dott.ssa Silvia Orzi -Direttrice del Distretto Ausl di Fidenza) e un quadro dell'artista Vittorio Ferrarini.

APPUNTAMENTI IN OCCASIONE DELLE FESTIVITÀ NATALIZIE

7-8 DICEMBRE

"Un Presepe per Betania". Esposizione e vendita solidale di statuine in terracotta realizzate a mano dall'artista Roberto Nicola.

8 DICEMBRE

Come ricordato nel contributo interno a pag. 22 anche quest'anno inaugurazione della mostra-vendita di antiche icone russe allestita nel Salone della comunità a Marore. Le opere rimarranno esposte fino al giorno dell'Epifania.



13 - 23 DICEMBRE

La Cooperativa Betania insieme al Consorzio di Solidarietà Sociale organizza la quarta edizione del Temporary Shop, Mercatino di Natale allestito nell'area dell'EuroTorri.

14 DICEMBRE

Pranzo per gli auguri di Natale con i familiari degli ospiti della comunità. Nel pomeriggio concerto nella chiesa di Marore del coro "ARS Canto G.Verdi".

19 DICEMBRE

Cena degli auguri per operatori, volontari, collaboratori della comunità. Sono invitati anche gli ospiti che hanno terminato positivamente il percorso terapeutico.

24 DICEMBRE

In ogni sede operativa del programma terapeutico cena della vigilia di Natale con gli ospiti presenti.

25 DICEMBRE

Pranzo di Natale comunitario con gli ospiti di tutte le sedi operative riunite nel Salone di Marore.

31 DICEMBRE

Veglione di Capodanno. Ogni sede trascorre la cena nella propria casa e attende la mezzanotte con la classica tombolata a premi.

1 GENNAIO 2026

Pranzo di Capodanno comunitario con gli ospiti di tutte le sedi operative riunite nel Salone di Marore.

6 GENNAIO 2026

In occasione dell'Epifania pranzo comunitario dedicato ai soli ospiti immigrati accolti nelle varie case della comunità.

SOSTIENI BETANIA ODV CON IL TUO CONTRIBUTO

- ▶ Tramite **assegni circolari o bancari** presso la segreteria della Comunità Betania in Marore di Parma
- ▶ Presso **Crédit Agricole Italia**
Ag. 8/Parma, c/c n. 92918667
intestato "Comunità Betania"
IBAN IT45C0623012708000092918667
- ▶ Attraverso il **Conto Corrente Postale n. 13462437**
intestato "Comunità di Servizio e Accoglienza Betania"
IBAN IT85C0760112700000013462437
- ▶ Attraverso donazioni a favore della Comunità Betania sotto forma di eredità

RICORDIAMO INOLTRE che le erogazioni liberali ad associazioni ODV come Betania, prevedono:

- dal **gennaio 1998** per le **PERSONE FISICHE** una detrazione dall'imposta lorda (Irpef) pari al 19%, su un importo massimo di e 2.065,83 (pari a e393); per le **SOCIETÀ** una deduzione dal reddito d'impresa per un importo non superiore a e 2.065,83 (pari a e 393) o al 2% del reddito d'impresa dichiarato
- dal **marzo 2005** una deduzione dal reddito complessivo del soggetto erogatore (**PERSONE FISICHE** e **SOCIETÀ**) nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato, e comunque nella misura massima di e 70.000 annui.

DESTINA IL 5 X MILLE A BETANIA ODV

Aiutarci è facile: inserisci la tua firma
e il nostro codice fiscale **92015970343**
nello spazio dedicato sul Modello Unico o
sul 730 oppure sul CUD

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
<p>Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997</p> <p>FIRMA <u>Mario Romi</u></p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) <u>92015970343</u></p>	<p>Finanziamento della ricerca scientifica e delle università</p> <p>FIRMA _____</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____</p>

LUOGHI DI ACCOGLIENZA

PROGRAMMA TERAPEUTICO E REINSERIMENTO SOCIALE

COMUNITÀ BETANIA

Sede principale
Via del Lazzaretto, 26
43123 Marore (PR)
Tel. 0521 481771 - 0521 484060
betania.associazione@gmail.com

CASCINAGHIARA

Strada Cantone, 42
43012 Ghiara di Fontanellato (PR)
Tel. 0521 821974
ghiarabetania@gmail.com

LA ROCCA

Casa Basetti, 43 - Roccalanzona
43014 Medesano (PR)
Tel. 0525 1918040
betania.roccalanzona@gmail.com

IL FRANCOBOLLO

Sede a bassa intensità terapeutica
Via Budellungo, 100
43123 Coloreto (PR)

BORG SAN GIACOMO

Sede per il soggiorno estivo e giornate di formazione
43030 Vallerano di Calestano (PR)
Tel. 0525 520039

ALTRI SERVIZI DI PROSSIMITÀ

CASA FRANCESCO

Casa protetta per sieropositivi e malati di AIDS
Via Madonnina Gigli, 8
43123 Marore (PR) - Tel. 0521 247859
betaniacasafrancesco@yahoo.it

LA SOSTA

Casa di accoglienza notturna temporanea
Via Budellungo, 114 - 43123 Coloreto (PR)
sostabetania@gmail.com

CASA MIA

Appartamenti per il reinserimento
Strada San Cosimo, 18 - 43123 Martorano (PR)

ACCOGLIENZA TEMPORANEA MIGRANTI E RICHIEDENTI ASILO

CASA NINETTA

Strada San Cosimo, 18
43123 Martorano (PR)
ninettabetania@gmail.com
- TERRA DI MEZZO
- NON PIÙ STRANIERO
- FRATELLI TUTTI
- PROGETTO "COMMON GROUND"
- PROGETTO "OLTRE LA STRADA"

CASA MARIA LUISA E LEDA

Via Sant'Andrea, 37
43056 S. Andrea di Torrice
betaniaoltreconfine@gmail.com

OLTRECONFINE

Accoglienza profughi ucraini
Via Garibaldi, 28
43121 Parma
betaniaoltreconfine@gmail.com

LA LOCANDA

Strada Magnana, 16
43030 Riccò di Forno Taro (PR)
lameridianabetania@gmail.com

NON PIÙ STRANIERO

Appartamento per il reinserimento di immigrati
Via Viazza, 7
43123 Martorano (PR)

BETANIA COOPERATIVA SOCIALE ETS

Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore (PR)
Tel. 0521 481771 - 0521 484060
amministrazionecombetania@yahoo.it

BETANIA CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore (PR)
Tel. 0521 481771 - 0521 484060
betaniaredazionehalom@yahoo.it